

MICHELE VITERBO

(PEUCEZIO)

BARI

PRIMA, DURANTE E DOPO LA RIVOLUZIONE
DEL 1799

Alla cara memoria
di mio fratello
Generale Ferdinando Viterbo
tre volte decorato al valore
nella 1^a guerra mondiale



L'EREDITA DEI VICERÈ

La città di Bari non vanta nel 1799 pagine di sacrificio come Altamura, Acquaviva, Martina, e come Andria, Trani, Sansevero e altri comuni. Tuttavia Vincenzo Cuoco rileva, nel suo « *Saggio storico* », che « Bari, in una Provincia tutta insorta, aveva fatto prodigi per difendersi », e un documento del grande Archivio di Napoli, riprodotto dal Lucarelli, aggiunge un po' enfaticamente che il « nome di Bari sarà immortale negli annali della Repubblica Napoletana... I francesi dicono che non vi è città in tutto il Regno di Napoli che meriti più la loro attenzione di Bari per essere quella che ha sofferto più delle altre e che ha saputo ad ogni costo sostenere la sua libertà ». Nonostante l'enfasi, il Lucarelli commenta, per suo conto, che « l'elogio non era punto esagerato ».

Bari visse infatti ore di angoscia e di incubo per la minaccia di saccheggio - « il sacco », come tutti dicevano - che le veniva dai *casali* vicini (così eran chiamati Carbonara, Ceglie, Triggiano, Capurso, Loseto, Bitetto, Bitritto ecc., cui poi si aggiunsero altri e grossi paesi, che formavan tutti una specie di pericoloso fronte unico contro Bari e il governo repubblicano); e alla minaccia esterna si aggiungeva quella interna perchè, con la città virtualmente assediata - e l'assedio fu talvolta consistente anche via mare -, non si potevano più coltivare i terreni e quindi non c'era più commercio di prodotti agricoli. Inoltre la stessa numerosa gente di mare non poteva più vendere il pesce nelle terre vicine, e del resto non riusciva a pescare in abbondanza perchè il mare era conteso dai concorrenti tranesi e molfettesi e delle flotte alleate russo-turche, che avevano come obiettivo l'eliminazione dei francesi dall'Adriatico.

In altri termini Bari tenne con serietà ed impegno una sua propria linea, resistette alla pressione delle masse rurali che l'assediarono, sventò in taluni momenti, all'interno, la minaccia di tradimento a favore dei sanfedisti e fece fronte dignitosamente ai tanti onerosi obblighi per il continuo arrivo di truppe straniere, i francesi prima i russi e i turchi dopo, nonché a quello degli stessi sanfedisti. E specie i francesi, cioè i

cosiddetti « liberatori », si distinsero per taglie, contribuzioni forzose, soprusi e furti in grande stile.

Tuttavia mai come negli anni che vanno dal 1790 al 1815, compreso quindi il glorioso ma terribile 1799, gli uomini che erano a capo di Bari diedero prova di abilità, avvedutezza, senso di equilibrio. Anzi, a seguire tutto quanto qui accadde in quei venticinque anni (primo decreto, il decreto borbonico, per la costruzione del borgo nuovo, crisi nel complesso felicemente superata del 1799, elevamento di Bari a capoluogo di provincia, istituzione delle prime cattedre universitarie presso il Real Convitto, e infine fondazione, col decreto del Murat, della città nuova a lato della vecchia, cioè della Bari moderna, e sostanziale conferma del decreto da parte di Ferdinando IV, allora divenuto 1°) si ha l'impressione che la città riuscì a trarre i maggiori benefici da quegli anni così burrascosi, che invece per città vicine segnarono una vera e propria rovina.

È facile comentare che tutto ciò fu dovuto a circostanze propizie; sarà pure, ma noi aggiungeremo che Bari aveva per sua fortuna una classe dirigente che sapeva volgere a profitto della città le circostanze che si presentavano, anche se da principio avverse, e cogliere a volo le possibilità offerte dai tempi, che mutavano così profondamente e rapidamente: appunto da questa aderenza alla realtà nacque la nuova Bari.

Si sa che la piccola e insignificante battaglia di Bitonto del 1734 fu una grande battaglia come risultati politici. Il Regno di Napoli fu sottratto all'Austria, e, se ciò non fosse avvenuto, si consideri come sarebbe stata più difficile, quasi ardua, la futura unità nazionale, anche per i tentativi fatti dagli Asburgo, pur nel loro breve dominio, di legare solidalmente il Regno delle Due Sicilie all'economia del loro Impero.

Carlo III di Borbone fu un ottimo sovrano non solo per virtù sua o perchè ci diede un ministro come il Tanucci o perchè governò scemando e comunque non mai aumentando le imposizioni fiscali ereditate dall'età spagnola, ma perchè impresse una decisa direttiva alla nuova Monarchia, sminuendo via via (e cozzò contro infiniti ostacoli) gli opprimentissimi poteri della feudalità del Sud, sostituendo sempre nuove città demaniali e rege a quelle tenute dai feudatari, e dando qualche respiro ad agricoltori e risparmiatori, tagliuzzati sin allora in tutti i sensi da decime feudali ed ecclesiastiche e da altre imposi-

zioni, onde il capitale era annientato alla sorgente. Anzi va subito detto che il vero merito dei Borboni, nel primo sessantennio del loro regno, fu quello di aver capito i tempi.

Riflettiamo per un momento, p. es., su quelle che erano, verso il declino del governo dei Vicerè, la società baronale e la vita agricola in Terra di Bari, che poi, come a suo tempo dirà il Palmieri, sarà quella che, a parte la Campania, saprà « tirare nel Regno il miglior frutto dal suo terreno ». Le note pagine del Galanti, del Cagnazzi, del Giovene, ed ora gli scritti del Ciasca, del Ricchioni, del Villani, del Masi, del Pedio, di R. Villari gettano, con la loro copiosissima documentazione, fasci di luce, quasi sempre sinistra, su la struttura sociale e l'economia di Terra di Bari tra il 600 e il '700, quando la « degradazione dell'agricoltura » era divenuta così sconsolante. Se non si tien conto di questo stato di cose, non si può comprendere, neppur approssimativamente, quale fu il balzo in avanti fatto dalla nostra economia agricola.

Dal tempo dagli Angiò e del grande feudalismo la pastorizia selvaggia aveva dilagato nelle campagne del Barese, una volta verdeggianti. Poi si ebbe un periodo di ripresa agricola; ma sotto i Vicerè i duchi di Andria, di Gioia e di Gravina, i conti di Conversano (i quali però avevano promosso, e non va dimenticato, con ben congegnati contratti colonici, insediamenti umani nella selva di Alberobello), i principi di Acquaviva e i marchesi di Santeramo erano i maggiori protagonisti dell'anarchico sviluppo della stessa pastorizia, che denudava il paesaggio agrario, e contribuiva « ad incrementare l'endemico banditismo murgiano e a promuovere qua e là cruento faide di comune ». Il marchese di Santeramo trasferiva da una sua masseria in altro luogo ben diecimila pecore, per giunta colpite da malattia infettiva, e che erano una parte di quelle da lui possedute. Le pecore, appunto, si contavano a decine di migliaia, come oggi in larghe zone della Sardegna; e questo era l'epilogo, per fortuna temporaneo, di un lungo processo d'involuzione dell'agricoltura (un po' simile a quello avutosi nei tempi posteriori alla conquista romana): il che rendeva sempre più soffocante la tirannia feudale, avallava per forza di circostanze, difronte al governo di Napoli, che ne faceva espresso divieto, nuove usurpazioni di terre pubbliche da parte dei baroni e favoriva la già durissima pres-

sione economica degli stessi feudatari. Le « masserie di pecore » e gli annessi allevamenti equini, anch'essi altamente redditizi per i baroni, davano dunque un singolare, quasi barbarico aspetto a tante campagne del Barese, ancora alla vigilia della battaglia di Bitonto. Occorre anzi chiarire un punto essenziale.

Quali erano stati e quali ancora erano gli effettivi diritti dei feudatari, ereditati dai secoli oscuri, e, dove più dove meno, ancora in vigore? e come i feudatari esercitavano i propri poteri? Orbene: essi godevano, nella loro maggior parte, del diritto proibitivo sui molini, i forni, la taverna, il « trappeto », lo scannaggio, la piazza cioè il mercato. In altri termini era stretto obbligo del vassallo, salvo sanzioni punitive che divenivan gravi per i recidivi, a macinare il grano nel molino del barone e le olive nel suo « trappeto », come anche a cuocere il pane nel suo forno, sempre beninteso pagando il debito tributo. Non si potevan vendere i prodotti in piazza, non si poteva uccidere un animale o vendere il vino nelle cantine, senza versare questo tributo. E v'era ancora qualche paese, tra gli altri Valenzano in Terra di Bari e Veglie nel Leccese, in cui non era consentito sposarsi o stare a letto con la propria moglie senza pagare il tributo all'illustrissimo signor barone. Si sa che, nei tempi andati, egli, o chi per lui, esigeva talvolta il pagamento in natura; ma ora bisognava pagare una tassa speciale per sposarsi, e per godersi la propria consorte questa tassa si pagava ogni sabato. Non parliamo delle carceri e delle torture. Le confessioni e denunce dei torturati erano il più delle volte estorte da veri e propri carnefici, e quindi prive di qualsiasi fondamento. Quella ancora era l'amministrazione baronale della giustizia.

Peraltro i baroni, con tutte le loro inaudite storture, avevano una certa naturale fiera, che era anche, e forse soprattutto, suberbia e tracotanza, e così riuscivano ad esercitare il comando e a farsi temere dalle loro masnade e, inutile dirlo, dai soggetti che il più delle volte ne avevan terrore. Ogni senso di pietà era scambiato per debolezza, e quindi non ammesso; e in un ambiente di quella specie - fatte poche eccezioni - tutto finiva coll'essere disumano e anticristiano, anche se i baroni in chiesa, sul trionfo su cui, impettiti e accigliati, ascoltavano la messa, si battevano tre volte il petto quando dicevano *mea culpa*.

Questi erano i residui, tristi residui, dell'età feudale nel secolo dell'illuminismo.

È noto che l'aristocrazia baronale nel nostro Sud era cominciata a decadere in base all'andazzo, determinato dalla politica fastosa dei Vicerè, di far risiedere a Napoli le famiglie maggiori, che così abbandonavano i feudi a sè stessi. Si cominciò subito a vedere a quale rovina andassero incontro « non poche grandi casate già ricche, potenti e felici, rose dall'indebitamento, dall'usura, dall'ozio, dal fasto vanitoso, dalla voragine delle gravi spese, superiori alle entrate, dalla crapula »: son parole del Ciasca nel suo lavoro « *Borghesia e classi rurali del Mezzogiorno* ». La fatuità e la boria avevan preso il posto delle virtù di previdenza, di risparmio e anche, qualche volta, di un certo paternalismo, prima in molti luoghi sperimentati. E non diversa era la nobiltà di rango meno elevato: su 61 marchesi e su 44 conti nel Regno numerosi erano gli assolutamente poveri e indebitati, gli spenderecci « alla napoletana, cioè in vanità, quelli che tenevano mano ai ladri di strada pubblica e ai briganti per vivere e arricchire... ». Le cose erano giunte al segno che nel 1713 Paolo Mattia Doria poteva asserire che « i baroni si sarebbero ridotti a mendicare se costretti al pagamento dei debiti ». Ecco dunque profilarsi, in concreto, una crisi finanziaria e morale della feudalità, che presentava di giorno in giorno aspetti sempre più catastrofici; e i Borboni erano saliti al trono di Napoli proprio quando una vorace folla di curiali si affacciava presso le varie magistrature per tentar di salvare, o almeno di puntellare, i patrimoni baronali minacciati dai tanti creditori e dai più ingordi usurai.

Tuttavia nella prima metà del Settecento, nelle terre non soggette ai feudatari e anch'esse coltivate a pascolo, s'eran viste sorgere, attraverso i tradizionali contratti a migliorìa, oliveti, vigneti e mandorleti. Specie le *piantate* eran divenute garanzia di stabilità nell'agiatezza delle famiglie, dato il fatto che il commercio oleario era allora in notevole espansione. Come si spiega questo risveglio e a chi era dovuto? Le iniziative, sia pure a strappi, per pervenire a questo che doveva essere un progressivo movimento rinnovatore, vennero da intelligenti e animosi privati, cioè, precisa il Masi, da « commercianti di granaglie e di bestiame, nobilucci di provincia, ecclesiastici e congiunti di preti, funzionari e capitalisti » e - più largamente perchè fornite di cospicui capitali liquidi - da « comunità religiose,

enti ecclesiastici e anche da buon numero di singoli appartenenti al clero secolare: sulla scia segnata da queste forze si mossero i grossi e i piccoli capitalisti», coloro cioè che dalla crisi di quegli anni e da altre circostanze avevan tratto insperati profitti.

Ma più che altro sarà determinante ora e dopo - e già lo era stato nel passato - l'apporto del contadino pugliese. Basta aver presente la configurazione del suolo della regione per capire quale sforzo abbia qui compiuto il semplice contadino zappatore e dissodatore, o lavorando in proprio o per conto altrui: larghissime zone della Puglia sono sassose, con la roccia affiorante, povere di terra, poverissime di *humus*. Orbene: il contadino ha disposto in bell'ordine le pietre, levigandole, sulle cosiddette scarpate, ha portato la terra ove non c'era, l'ha innaffiata con acqua che portava talvolta sulle sue stesse spalle (finanche i rifiuti), e ha fecondato quei magrissimi terreni con un lavoro che è semplicemente miracoloso: un lavoro, asserisce il Ricchioni, che non ha raffronto con altre zone d'Italia e forse di Europa. Quindi, se c'era luogo in cui doveva divenire norma fissa di vita economica e sociale la consociazione tra proprietari e contadini ai fini di una reale ripresa agricola generale, questo luogo era la Puglia, e bisogna avere ben presente questo fatto essenziale nella storia e nel divenire della regione: tagliar fuori il contadino dal progresso produttivo pugliese, o relegarlo in ultima linea, sarebbe stato non solo ingiusto e iniquo, ma illogico e irrazionale.

Eppure proprio questo accadeva ora e accadrà ancora più in seguito: una vera dannazione non solo per l'economia ma per l'intera società civile (che quindi rimaneva in gran parte incivile) del Sud d'Italia. « Non pochi feudatari, inumani e corti d'intelletto, feroci nell'istinto e paurosi del domani, amavano tenere i contadini nell'ignoranza e nella schiavitù morale, per averli sottomessi e più pronti alle fatiche e al servaggio, convinti che *il più pezzente era il miglior vassallo*: massima «empia», contraria alle leggi di natura e allo spirito dell'Evangelo.... Stato, baroni, galantuomini, pubblicani, causidici spogliavano i contadini dei prodotti del suolo e li gravavano con dazi e gabelle, in modo tanto più iniquo, quanto peggiore per ogni rispetto era il criterio della ripartizione dei tributi ». Sono, ancora, sagge considerazioni del Ciasca. Ma proprio questa « massima empia » sarà per oltre un secolo una specie

di cieca direttiva per tanti ottusi detentori della ricchezza terriera meridionale. Gran parte della nostra arretratezza si collegherà a quest'errore di fondo.

Tuttavia, in mezzo a tante oscurità, una tenue luce ci viene da alcuni documenti esaminati e illustrati dalla Facoltà di Lettere dell'Università di Bari, e su cui richiamiamo l'attenzione dei lettori: una parentesi che, come vedremo, non è fuor di luogo. Da essi risulta p. es. che i monaci Paolotti di Castellana, proprio a lato della grande tenuta di Marchione, luogo di caccia e di villeggiatura dei conti di Conversano Acquaviva d'Aragona, davano vita, su terreni incolti e macchiosi, a un vigneto dell'estensione di 105 ettari con contratti ad enfiteusi ispirati certo ad attento calcolo economico, ma anche a chiara intuizione delle nuove esigenze dell'agricoltura. Risulta inoltre che questi Paolotti di Castellana, o Francescani Minimi, possedevano un considerevole patrimonio di ben 2200 tomoli (il tomolo locale equivaleva ad are 85,73,38), mentre gli altri due ordini monastici esistenti sul posto, i Conventuali e i Francescani, ne possedevano 800, cioè in tutto 3000 tomoli su 7300 formanti l'intero agro di Castellana. Ora « nel latifondo dei Minimi, sempre di Castellana, vivevano in meravigliosa simbiosi frati e contadini »: e per loro conto i monaci, nel loro vasto convento, si distinguevano per « decoroso squallore », si sottoponevano ad una perpetua quaresima astenendosi da ogni cibo di grasso, e avevano pochi materassi prechè i più dormivano sulle nude tavole. È possibile che in queste notizie ci sia qualche esagerazione; ma un fondo di verità ci pare incontestabile.

I 4300 tomoli di terra non appartenenti ai conventi - e che eran sempre soggetti agli obblighi feudali, alle decime ecc. - erano così suddivisi, come proprietà: ecclesiastici, che erano 68 di numero, (comprese, pensiamo, le proprietà del Capitolo che non vediamo citato come tale, e che era abbastanza ricco), 662 tomoli; cittadini che vivevano del proprio (appena 39 in tutto il paese) tomoli 654; artigiani (107 di numero), tomoli 388; massari (20 di numero), tomoli 121; vaticali (arte della vatica, cioè vetturini, trainanti, trasportatori di merci ecc.: 46 di numero), tomoli 108; pastori (47 di numero), tomoli 95; e infine contadini (detti « bracciali », 863 come numero); tomoli 2173. Dunque i contadini, che erano il sesto della popolazione con una media di cinque unità per famiglia,

possedevano due tomoli e mezzo di terra per fuoco, cioè per gruppo familiare, corrispondenti ad una rendita annua di ducati due e mezzo, che allora non era del tutto trascurabile. Non basta: 134 di questi 863 contadini capifamiglia erano, con contratti a parte, enfiteuti del convento dei Minimi, con tomoli 4,3 a testa, e quindi si trovavano in una condizione migliore (i contratti di mezzadria e migliororia erano, a conti fatti, più vantaggiosi per gli enfiteuti di quelli che vengono proposti oggi). Al tempo stesso un nucleo di contadini, un centinaio, possedeva invece di terre la casa di abitazione, qualcuno anche altre case. In parole povere i *bracciali* non erano *braccianti* nel senso di dover sostare in piazza per essere ingaggiati nel lavoro dai proprietari terrieri, cioè non dovevano invocare di poter lavorare per sfamarsi. Il lavoro lo avevano nelle loro terre o a servizio dei conventi, che solevano avere *bracciali* fissi, da padre in figlio o da nonno a figli e nipoti, mentre i cento contadini proprietari di case o lavoravano le terre dei monaci o erano disputati dai tanti altri piccoli proprietari: nel complesso il lavoro non mancava.

Tutto questo accadeva nell'anno di grazia 1752. Lasciamo dunque per un momento da parte i « testamenti dell'anima » e gli altri mezzi e forme di coercizione morale che allora erano ancora in uso nel clero, e che già avevano assoggettato le sue possessioni alla rovente critica della pubblicistica liberale (gli stessi Borboni volevano impedire, e non avevano torto, l'accrescimento di queste enormi ricchezze) e del movimento giansenista, che fermentava anche in seno alla Chiesa: possessioni e ricchezze che contrastavano apertamente con quello che veniva chiamato « spirito giannoniano », che scuoteva l'Italia tutta e faceva guardare al pugliese Pietro Giannone, morto pochi anni prima in carcere a Torino, come al pioniere di un'epoca storica, in cui il duro egoismo dei ceti privilegiati e il persistere del latifondo feudale ed ecclesiastico sarebbero stati intollerabili di fronte al diritto alla vita dei lavoratori della terra, negletti e abbandonati. Però il problema è ora un altro, cioè di stabilire, in base al vecchio catasto onciario, a quello provvisorio, al partecellare del 1741 - voluto da Carlo III - e ai tanti documenti esistenti negli Archivi di Stato e altrove, se la conduzione delle terre soggette ai conventi (non solo ai Minimi, ma ai Francescani in genere, ai Benedettini e ad altri ordini che avevano tradizioni di lavoro agricolo) venisse fatta razionalmente, as-

secondando il risveglio dell'agricoltura, e se il trattamento fatto dai conventi ai contadini fosse ispirato, almeno in parte, o sia pure in piccola parte, a comprensione ed equità al contrario di quanto avverrà con gli esosi proprietari nel secolo posteriore: sono accertamenti di molta rilevanza nella vita economica del nostro Sud e possono spiegare tante cose. Certo è che questa confortante situazione del comune di Castellana si modificherà in peggio, nonostante le rivoluzioni, le leggi eversive ecc.; e a modificarla peggiorandola sarà soprattutto il cosiddetto « individualismo agrario », con cui la « simbiosi », con i contadini scomparirà via via.

Sono quasi contemporanee (del 1765) le considerazioni del Genovesi, che cioè la distribuzione della proprietà nel Regno di Napoli era tale che, ripartita equamente la popolazione in 60 parti, « una di queste era posseditrice di terreni e stabili e 59 non avevano neppur tanto di terra da seppellirsi ». Proprio il catasto onciario del secolo XVIII ci documenta del resto con ogni chiarezza quale alta percentuale di terre appartenesse ai feudatari, a mense vescovili, a chiese, a monasteri, a capitoli, ad opere pie, a cappelle, a confraternite; e le cifre e gli elementi sulle grosse rendite delle proprietà ecclesiastiche ci aiutano a capire, annota a questo punto lo stesso Ciasca, perchè città e campagne abbondassero nel nostro Mezzogiorno di chiese, monasteri, luoghi pii e quindi di sacerdoti, monaci e monache numericamente tanto superiori a quelli della « cristianissima » Francia, assai più estesa e popolata del nostro Reame; a capire perchè alcune nostre città o zone sembreranno nei prossimi anni « all'irridente e irriverente abate Galiani, come luoghi sacri dell'antica Tebaide, tutta di vergini e di eremiti composta ». Estesissima dunque la proprietà nobiliare tutelata dal maggiorascato e dal fedecomesso, e immenso il mare della proprietà ecclesiastica, della manomorta presidiate dalla immunità tributaria; latifondi quasi senza confine, spesso contigui e vastamente continui, a coltura quasi sempre cerealicola estensiva o a prato naturale per il pascolo soprattutto di ovini e di caprini.

Lo stesso Genovesi rileverà - e a lui si associeranno, in seguito, il Filangieri, il Palmieri e il Galanti - che « le migliori terre andavano a precipizio in mano ai frati ». Però, pur essendo queste opinioni indubbiamente fondate, il Ciasca non esita a definirle « alquanto eccessive », e del resto si sa

che la polemica antifeudale era vivacissima più in funzione anticcesiasistica che antibaronale, anzi i baroni eran giunti a vagheggiare di impadronirsi, proprio loro, di parte dei beni ecclesiastici. Lo stesso esempio dei Paolotti di Castellana significa qualche cosa, e non è certo isolato; e peraltro sappiamo bene ciò che vorrà dire per il coltivatore diretto e il piccolo agricoltore, nel secolo seguente, la fine dell'accorto sistema di prestiti e di aiuti, sia pur modesti, che era legato alle opere pie e alle confraternite religiose. Una parola serena a tale riguardo non è stata ancor detta, e ci auguriamo che studi obiettivi su documenti originali, come quelli rinvenuti a Castellana, possano finalmente farla dire.

Si sottintende che in moltissimi altri comuni la situazione era tutt'affatto diversa da quella di Castellana. Non tutti i conventi erano come quello castellanese dei Paolotti o quelli dei Minimi in genere, e si sa anche che la condizione stessa dei contadini differiva da comune a comune per un cumulo di circostanze e di ragioni. V'era in tanti luoghi la miseria più avvilente, v'erano nel Regno lunghe e tormentose carestie, v'erano poveri esseri umani che gironzolavano seminudi anche d'inverno per mancanza di vestiti: e tuttavia esistevano nello stesso paese ricchi conventi con rendite vistose. Questo risulta da altra e altrettanto probante documentazione.

I conventi, insomma, mandavan danari, troppi danari, agli ordini religiosi da cui dependevano, cioè facevano anch'essi - e come! - da pompa assorbente nella stremenzita economia meridionale. Nondimeno, in questi anni di crisi economica (nel 1793, nel '95 e nel '96 c'erano stati cattivi raccolti di olive e grano ed era riapparsa la carestia), i conventi avevano, in molti comuni e sempre limitatamente, tentato di attenuare il grave disagio delle popolazioni, specie dei contadini ed artigiani, che più risentivano gli effetti della crisi. Questa era acuitizzata peraltro dalle crescenti ed opprimenti imposizioni fiscali, con cui si fronteggiava la maggiore spesa pubblica, compresa quella concernente la polizia, che era naturalmente in istato di preallarme (come ha chiarito il prof. De Rosa nella sua relazione).

Comunque nessuno pensava, allora, che il grande conflitto sociale che si profilava all'orizzonte, più che tra feudi e contadini (fase storica che sarà superata in capo a pochi decenni con l'eversione alla feudalità) o tra conventi e contadini, do-

vesse metter di contro liberi proprietari e contadini, proprietà terriera in espansione e contadini: questo il succo della questione.

Ed ora chiudiamo la lunga ma non inutile parentesi, e riprendiamo il nostro discorso.

Il tasso medio dei capitali prestati dalle congregazioni religiose al ceto agricolo, che se ne serviva per le trasformazioni agrarie - una specie di « casse rurali » in anticipo - era stabilmente, in alcuni comuni, del 10,50%. Ma era questo il solo fondo cui il ceto agricolo potesse attingere per le sue necessità. Si può arguire a quanto salissero i tassi richiesti dai contantisti privati, che talvolta, a vero dire, preferivano il facile e sicuro, anche se spietato, esercizio dell'usura alla stessa trasformazione, con nuove culture, delle loro proprietà terriere, che importava, in qualsiasi caso, lavoro e rischio.

Però è evidente che lo sviluppo antif feudale - ritardato in tutta Italia, ma specialmente nel Sud - ora si preannunciava sicuro, e va soggiunto che i Borboni lo incoraggiavano e facilitavano con la loro politica e i loro decreti, pur guardandosi bene dall'attaccare frontalmente il baronaggio, ancora forte e possente. « Dei buoni propositi dei primi Borboni - rilevava uno dei nostri migliori studiosi, il Ricchioni - restano molti provvedimenti diretti ad incoraggiare specialmente l'agricoltura, attraverso la censuazione delle terre, le opere sia pure modeste di bonifica e d'irrigazione, la tutela dei boschi, l'essenzone da imposizioni fiscali delle terre messe a coltura per venti anni, e di quelle piantate ad olivi per quaranta, l'introduzione di qualche macchina agricola, il miglioramento delle razze bovine ed ovine, la diffusione della coltura della canapa e dell'olivo, l'introduzione della coltura del tabacco ». Peraltro i Borboni non avevano sulle spalle le enormi spese della Monarchia spagnola, si tenevan lontani dalle guerre e quindi potevan dedicare all'opera di assestamento statale ed economico il meglio dell'opera loro.

Era tuttavia fatica improba cancellare le orme di tanti secoli di assoluto dominio baronale. e lo Schipa anzi rileva che, nonostante tutti gli sforzi, « al termine del regno di Carlo III il barone, come tutore nel suo distretto della giustizia, dell'ordine pubblico, della pubblica azienda, conservava intero il potere dei tempi vicereali »: asserzione che però, ci sia permesso osservarlo, non trova conferma nella documentazione prodotta

da recenti autori. Infatti, in base ad essa, il potere baronale non poteva davvero più considerarsi « intero » quando il giovanissimo Ferdinando IV salì al trono (come vorrebbe lo Schipa), o se mai lo era soltanto nominalmente. Era bastata del resto a scollarlo, o almeno a renderlo meno opprimente, la stessa aria che si respirava nel Regno durante il periodo Carlo III-Tanucci. Senonchè questo periodo è stato illustrato con tanta larghezza dai nostri storici ed economisti, che non è proprio il caso di soffermarsi ancora su di esso. Fu senza dubbio un periodo creativo, in cui era visibile uno spontaneo e confortante risveglio economico. Il vecchio regime feudale si decomponeva (in Terra di Bari avevamo ancora ben 44 città feudali) e sorgeva la nuova borghesia, che però tendeva chiaramente ad innestarsi, secondo la frase del De Marco, sul ceppo del latifondo baronale, mentre al tempo stesso i baroni, proprio loro, mostravano di preferire il possesso della libera proprietà a quella oberata dagli antichi obblighi che erano ora più che mai inceppanti e fastidiosi. Quelli che avevano danaro lo impiegavano talvolta, nel gran mercato dei privilegi e di carte onorifiche, a comprare un titolo nobiliare, quasi sempre senza il corrispettivo del feudo; titolo perciò vano che, accreditando l'ozio, faceva tenere a vile il lavoro.

Insomma il panorama meridionale della seconda metà del Settecento presenta gli aspetti di una profonda e caratteristica crisi sociale, onde si spiega perchè sia stato fatto rispettoso appunto al Lucarelli, sempre così attento e scrupoloso, di non aver dato adeguato risalto ai tumulti di contadini in Terra di Bari, prima del 1799. Da Santeramo a Noci, Gioia, Putignano, Castellana, Turi ad Andria, Corato, Ruvo agli stessi casali di Bari, « tutta la Puglia barese fu percorsa in lungo e in largo da intermittenti quanto violenti fremiti di rivolta, sia antibaronali ed anti-ecclesiastici, sia antiborghesi, che confluirono poi in quella che fu l'anarchia del 1799 »: così il Masi. Ma noi abbiamo la netta impressione che in molti luoghi questi tumulti erano più antiborghesi che antif feudali o, meno ancora, antic ecclesiastici: cioè che a determinarli fosse la graduale eliminazione delle piccole quote di proprietà, o per essere più esatti, la spada di Damocle dell'incerto salario giornaliero che istintivamente i contadini meridionali presentivano pendere sul loro capo: una forma di servitù cui, com'era naturale, non volevano sottostare.

Così si giunse alla rivoluzione del Novantanove, la seconda, dopo quella di Masaniello, tentata dal popolo del Sud per divenire soggetto della propria storia, e che purtroppo non fu, non potette essere conclusiva perchè il popolo insorto non capì che con le sommosse, i saccheggi e le depredazioni non si risolveva il problema di fondo, cioè l'assetto stabile di una società da rinnovare.

IL RE CARLO III E I PATRIZI DI BARI

Bari, comunque, si differenziava dal vecchio mondo, che economicamente era stato per tanto tempo statico e che ora franava. La pastorizia, come abbiám visto, aveva in parte reso un incolto pascolo le già fertili terre di Puglia; invece quelle che circondavano Bari eran coltivate benissimo, a cominciare dai terreni dei conventi che erano estesi e pingui; e l'alto rendimento di essi fu anzi di grave ostacolo, per interi decenni, al progettato allargamento della città, ancora rinserrata tra le sue mura medioevali, da un certo lato addirittura japige, e le due porte, aperte una verso il mare e l'altra verso la strada che conduceva a Napoli: « porta a Mare » e « porta Castello » (perchè il Castello era lì a due passi) detta pure « porta Napoli », perchè di lì partiva la consolare per la capitale, o « porta Reale », perchè di lì era entrato Carlo III, quando, come vedremo più innanzi, venne a visitare la città.

La popolazione barese nel 1799 era di 18 mila individui, cioè non era eccessiva nell'abitato di allora, se si considera che lo stesso abitato, cioè l'attuale città vecchia, raccoglie ancor oggi (ottobre 1966) più di 23 mila persone; ma bisognava dare alloggio agli ufficiali delle truppe che vi stanziavano e talvolta alle truppe stesse, e questo creava una gran confusione nelle case e nelle famiglie.

La società barese era in prevalenza una società mercantile, dedita ai commerci, ai traffici via mare, al lavoro di esportazione e importazione, all'avvaloramento dei prodotti del suolo, specie l'olio e le mandorle, alle professioni libere e all'artigianato, che era anch'esso fonte di prosperità. La piazza Mercantile di Bari, la via dei Mercanti e lo storico Sedile davano il più delle volte la misura ai prezzi. L'olio era davvero il « liquid'or », su cui un nostro poeta avrebbe verseggiato in seguito. Sensata la critica che è stata recentemente fatta da alcuni autori ai produttori d'olio baresi e pugliesi, che erano insieme esportatori, e che, non avendo larghe vedute, non seppero mantenere contatti costanti coi mercati di sbocco, si lasciaron poi cogliere alla sprovvista sui mercati stranieri dalla concorrenza

degli oli spagnoli e provenzali ed ebbero la peggio. Però occorre sempre tener conto delle enormi difficoltà ambientali, dopo secoli di abbandono e di torpore, e dell'atavica norma di vita, consistente nella diffidenza reciproca, ch'era come il *suggello d'una lunga ed esasperante esperienza*.

Sia come sia, gli utili che si ricavano dal commercio oleario erano ingenti: si esportava dalla Puglia a Genova, Trieste, Amburgo, Amsterdam; c'era in tutta Italia una fitta rete di attivissimi commissionari, e solo Gallipoli, centro marittimo e commerciale di prim'ordine, faceva circolare nel Regno oltre quattordici milioni di ducati solo per l'olio. A Bari venivano citati fra i grossi esportatori i Casamassimi, i Di Cagno, i Signorile, i Bottalico, i Salonna, che monopolizzavano una parte della produzione d'olio delle terre vicine, da Conversano a Bitonto, da Palo ad Andria, da Acquaviva ad Ostuni. Il Masi ha ragione di sottolineare il rilevante contributo dato dal commercio dell'olio all'ingrosso alle trasformazioni fondiarie: « Il crescente ampliamento, anche in vaste proprietà feudali trasformate in allodi, di piantagioni di ulivi fu più che altro dovuto all'ampliamento che si ebbe nel commercio interno di quel prodotto », nonostante la concorrenza straniera. Risultati confortanti dunque, nel settore economico, dovuti soprattutto a noi stessi, nonostante le solite deficienze organizzative.

A Bari il commercio, specie il piccolo commercio, si svolgeva massimamente per le strade, e quello via mare, che era attivissimo, aveva il suo piccolo caratteristico rione tra Piazza Mercantile, la strada del Molo (ora Re Manfredi), le viuzze vicine, e gli oscuri voltoni sotto il Fortino, che congiungevano la città al porto ove attraccavano le navi, che era sempre gremito di gente e colmo di merci. Nelle adiacenze operosi calafati costruivano senza sosta barche, paranze, trabaccoli, navicelle; la pesca era abbondante, come al tempo di Orazio, e la flotta mercantile di Bari gareggiava con quelle di Barletta, Trani e Molfetta. Non c'era scalo del Mediterraneo orientale che fosse ignoto ai nostri marinai.

I cortili di San Nicola, le vie principali, i dintorni della Cattedrale eran pieni di baracche e baracchelle in legno, coperte di tegole di creta, nelle quali si vendeva la merce più varia. Nei cortili della Basilica esse eran disposte a guisa di galleria. Quindi grida di venditori, rigurgito di compratori,

vocio assordante, sporcizia dappertutto. Ed eran molti, in quella folla variopinta, gli epiroti, i dalmati, i balcanici, i levantini nei loro tipici costumi, con i loro fez rossi e neri, che avevano grande dimestichezza con i nostri mercanti.

La nobiltà di Bari aveva avuto nel passato meriti insigni. Derivante da vecchio ceppo barese oppure da bizantini, longobardi e normanni, aveva tenuto per secoli il suo ruolo con onore, e la fortuna di Bari era parsa talvolta congiunta a quella di alcune famiglie, che avevano a loro tempo promosso la erezione del fulgente tempio di San Nicola insieme con i Benedettini, che vanno citati con ogni onore, e di chiese ed edifici monumentali; avevan fecondati i commerci, stretti i legami economici con i varii Stati italiani, nonchè con l'opposta sponda e i paesi levantini. Quella era stata l'età d'oro del patriziato locale, e le monografie della Società di Storia Patria per la Puglia, le opere del Carabellese e il « *Codice Diplomatico barese* » ne sono la miglior conferma. Ma sotto gli spagnoli la burbanza, la boria e la vuotaggine avevan preso il posto delle antiche virtù civili, e nel complesso l'azione dei nobili era scivolata via via verso il disdoro e caduta addirittura nel ridicolo. Basti citare le aspre contese scoppiate nel Seicento sol perchè il castellano, che era un Pappacoda marchese di Capurso, si faceva dare dell'eccellenza e perchè sua moglie pretendeva sedere, a S. Nicola o alla Cattedrale, su una sedia con cuscino, mentre le sedie delle altre dame non avevan cuscino: frivolezze che mettevano la città a socquadro, e davan luogo a furenti controversie e a duelli a sangue.

Però non si trattava solo di vanagloria e di tracotanza, allora peraltro, e anche dopo, connaturate a gran parte della nobiltà meridionale. Il patriziato barese aveva una effettiva brama di potere, anzi esercitava un vero dispotismo per la difesa dei suoi interessi di classe. La cosiddetta « Piazza dei nobili », che aveva sede nello storico Palazzo del Sedile insieme con la « Piazza del popolo », voleva in sostanza esser sola a comandare e non ammetteva interferenze. La « Piazza del popolo » era divenuta « Piazza del popolo primario » - cioè degli armatori, degli esportatori d'olio e di prodotti agricoli, dei grossi mercanti, dei professionisti come notari, legali e medici, degli speziali, di coloro che lavoravano oro, argento e gemme, dei fabbricanti di sapone, di tele pregiate ecc. - e taluni esponenti del popolo primario usurpavano il titolo di patrizi

non solo perchè contagiati dalla vanità nobiliare, ma per poter avere effettiva parte nel governo della città, eccettuando che loro, i primari, portavano rivoli di ricchezza, mentre molti tra i vecchi patrizi oziavano e dilapidavano il loro patrimonio o si erano ridotti a vivere solo di rimpianto e nostalgia delle loro grandezze passate. Via via le più cospicue famiglie del popolo primario pretendevano aggiungere il proprio nome a quello dei veri nobili, ma questi li respingevano con duro cipiglio. Si legge in una memoria sincrona: « La seconda piazza, lungi dall'essere veramente popolare, aperta a tutti i cittadini, era essa stessa ristretta a un piccolo e determinato numero di famiglie, che, tranne il nome, avevano nel fatto tutti gli altri attributi e prerogative della nobiltà ».

Le famiglie patrizie baresi, che nel 1503 erano 25, erano scese a 19 nel 1636 e a 15 nel 1745; negli stessi anni quelle del « popolo primario » da 51 erano scese a 29, poi a 10 in proporzione inversa dall'aumento della popolazione: e ciò anche in base all'opposizione che veniva dai patrizi di attribuire « seggi » al popolo primario, contestandone volta per volta i diritti. Infine le famiglie nobili si ridussero a 13 e quelle del popolo primario a 9, e, anche in conseguenza di questo il governo della città si perpetuava nelle stesse famiglie. Apparteneva ai nobili, cioè a sole 13 famiglie, il privilegio di monopolizzare la fornitura dell'olio, del vino e di altri generi di prima necessità: esse fissavano i prezzi, esse prendevano gl'introiti, esse sole si dividevano la grossa torta di queste entrate. Si veda dunque quali bassi interessi sostanziassero la boria e la sete di potere della nobiltà: il vero problema era qui.

Nel 1741 vennero a Bari, e si fermarono tre giorni, il re Carlo III e la regina Maria Amalia, soprattutto per pregare (tennero a dirlo) innanzi all'urna di San Nicola. Essi offrirono al Santo un baldacchino di argento a sfera e un ostensorio, che eran costati un bel gruzzolo: 5192 ducati. Nel capitolo della basilica è stata quasi sino ai giorni nostri tradizionale la voce che il sovrano borbonico, ripetendo il gesto che si attribuiva a Carlo II d'Angiò, si fosse vestito da canonico e avesse officiato e salmodiato sugli stalli del coro, insieme con gli altri canonici, anche perchè egli, quale re di Napoli, era tesoriere della basilica. Senonchè Giulio Petroni attesta che « le lor Maestà assistettero alla messa solenne, ma il Re non volle sedere sull'apparecciato trono, sì bene sulla sedia del canonico teso-

riere; nè vestì, ma toccò solamente le canonicali insegne secondo il costume presentatogli e ricevè in un'elegante borsa la quotidiana distribuzione dei tre dì». Due quadri ad olio, mediocri opere d'arte ma documenti storici di indubbio valore, tramandavano il ricordo di questa visita reale, ed erano sino a trent'anni fa sulle pareti della sacrestia in San Nicola; ora non si sa ove sian finiti.

Ma l'occhio scrutatore di Carlo III e quello dei dignitari che lo accompagnavano poterono osservare da vicino a qual punto di asperità fosse giunta la lotta che a Bari si combatteva tra nobili e primari. I patrizi volevano che il re intervenisse per dare una lezione alla Piazza del popolo primario, per ristabilire lo scosso prestigio della nobiltà « puntello del trono », e perchè nessuna confusione fosse permessa tra i due ordini sociali. Essi insomma volevan rimanere orgogliosamente chiusi nella loro torre di avorio, e rifiutavano di contaminarsi con « la gente nova » dai « subiti guadagni ». Il re ascoltò e tacque. Ma una deputazione di cittadini si presentò a lui per fare alcune sennate e fondate osservazioni sul modo come funzionava, o non funzionava, l'amministrazione del Comune, che era sostanzialmente nelle mani dei nobili, che facevano e disfacevano a loro volontà. Vanno citati con onore i nomi dei primi baresi che ebbero il coraggio di far questa denuncia, e che avevano alla testa un uomo di forte carattere, Francesco Pedrinelli. Guidati da lui, essi furono Domenico Didelli, Sabino Barone, Ascanio Introna e Maurelli (di quest'ultimo si conosce il solo cognome). Il De Donato, che ha dedicato a quegli anni di vita cittadina un attento studio, ha ragione di osservare che quegli animosi baresi, « con veduta assolutamente nuova e audace proponevano che si procedesse all'*elezione di tutti gli ufficiali in persone che non sono aggregate alle due piazze* » (cioè dei nobili e dei primari), il che significava chiedere per implicito l'abolizione dei ceti, che fu effettuata settant'anni dopo, nel decennio francese. Fu dunque una proposta che anticipava i tempi. E per giunta le loro accuse eran chiare e probanti: le cariche pubbliche erano a Bari impunemente cumulate nelle stesse persone e gli amministratori del Comune si esimevano dal dovere di presentare i rendiconti con lo specioso motivo che le spese, da essi stessi autorizzate, superavano le entrate. Non basta: partecipavano occultamente all'appalto delle gabelle, amministravano come cosa propria il Monte del

Purgatorio e della Pietà, e in genere si macchiavano dei peggiori abusi. Erano finanche indiziati, e purtroppo con fondamento, quali protettori di ladri e di assassini. Insomma la loro era una dispotica oligarchia, e bisognava una buona volta infrangerne l'inammissibile ma sin allora tollerato potere.

Il re incaricò il marchese Castagnola di esaminare con la massima obiettività questo ricorso, e lo stesso fece per la controversia accessasi tra le due Piazze dei nobili e del popolo primario, ciascuna delle quali aveva un proprio sindaeco e godeva facoltà di cingere spada senza licenza e finanche di far sedere i propri eletti sugli stalli canonicali in San Nicola e alla cattedrale. I nobili contraccarono e presentarono una loro astiosa memoria, intitolata « *Difesa per la nobiltà generosa di origine* ». Ma Francesco Pedrinelli replicò, nel febbraio 1744 (la procedura era prolissa e i giudizi duravano anni ed anni), con le sue chiare e precise « *Note di fatto e ragioni per il popolo della città di Bari* », indirizzate al marchese Castagnola perchè le tenesse ben presenti nel parere che stava per esprimere. E in verità la relazione del marchese Castagnola e la dotta sentenza della Regia Camera di Sommaria, cui il re aveva poi fatto sottoporre tutta la questione, comprovano quale nuovo spirito aleggiasse nel Regno di Napoli al tempo di Carlo III; essa fu in effetti un duro colpo inflitto ai nobili baresi, anche se per il momento circoscriveva l'esame alla condizione, nei loro raffronti, dei soli primari. « Non è giusto nella Città di Bari dare solo onori a pochi, e lasciar tanti altri cittadini e figli benemeriti sotto la servitù di pochi. Per togliere gli inconvenienti lamentati, si dovrà ordinare che siano ascritti alla Piazza dei nobili quelli che godono nobiltà naturale ed ordinaria, che nasce dal vivere nobilmente e con professioni decorose per tempo notevole »: così il Castagnola. I tronfi patrizi cinti di un diritto ereditario che ritenevano imprescrittibile, erano in tal modo condannati in pieno, e la nuova classe, che si era nobilitata con i commerci, col lavoro, o acquisendo titoli di dottori ed esercitando attivamente le professioni, veniva messa alla pari della nobiltà blasonata. La quale però, punta nel vivo, reagì con testardo vigore. Eppure si trattava, ripetiamo, solo delle rivendicazioni dei primari, che volevano essere ammessi nel novero dei patrizi; non già degli altri ceti, che continuavano a non contare nulla. E vedremo subito che altri coraggiosi cittadini riprenderanno con rinnovato vigore

l'azione del Pedrinelli e dei suoi amici, a favore dei cittadini non aggregati alle due Piazze. Prescrisse inoltre il re, in data 20 marzo 1745, che le 13 famiglie nobili dominanti Bari se ne aggregassero ben 17, sì da giungere a 30, facendo *registro chiuso*: per lo meno l'appetitosa torta sarebbe stata divisa tra un maggior numero di partecipi al banchetto. Ma anche su questo punto, anzi specialmente su questo punto, i patrizi non cedettero, e riuscirono per circa un settantennio, come vedremo, a rimanere in 13 (poi passarono a 19), disobbedendo al decreto del re Carlo III.

Nel 1767 la Puglia fu visitata dal barone tedesco von Riedesel, così ammirato dal Goëthe, e nelle sue note di viaggio, che furon lette in Germania, in Italia e fuori, scrisse che a Bari patrizi e popolo primario si combattevano ancora e sempre accanitamente. Osserva il Riedesel: «i nobili di questa città godono molti diritti e privilegi, che sono molto estesi; fra gli altri, il privilegio esclusivo della fornitura della biada, del vino, dell'olio, il che li rende padroni assoluti del mercato, e loro procura una grossa entrata. E, siccome questo guadagno non giova se non ad una decina di famiglie nobili, non essendovene altre a Bari, le porzioni sono molto considerevoli. Il re, per il bene del popolo, ha preso la precauzione di incaricare il governatore reale di presiedere a questa amministrazione; ma ne ha molto guadagnato, il popolo....?». Perspicace ed espressivo interrogativo. Però il giudizio del Riedesel sui baresi in genere fa loro molto onore: «i baresi sono attivi e industriosi, lavorano bene il vetro, tessono tele ricercate, distillano vini, fabbricano un certo sapone di color verde che riescono ad esportare largamente: insomma hanno il *genio degli affari*».

Dunque è chiaro che, nonostante il prepotere e l'avidità dei patrizi, qui v'erano le premesse essenziali per quella che sarà l'operosa borghesia del domani: anzi la borghesia barese era qualcosa di reale ed operante già da molti anni, se nel 1767 il Riedesel la trovava così intenta al lavoro. E questa constatazione è come la chiave di volta per la esatta comprensione della storia barese negli ultimi due secoli.

III

GLI « HOMINES NOVI » E LA FEUDALITÀ

La visita del re Ferdinando IV a Bari si svolse ben cinquantasei anni dopo quella del padre Carlo III, cioè nel 1797. E tutti sanno come e quanto quegli anni contassero nella storia del mondo. Il Sud d'Italia ebbe, in quella fase di civiltà, una parte di avanguardia. Giannone, Filangieri, Genovesi eran nomi che risuonavano in tutt'Europa. Genovesi aveva voluto insegnare in italiano in quella Università di Napoli dove l'ignoranza - osserva il Nitti - si esprimeva pomposamente in latino, ed egli vagheggiava, pur essendo un timido abate, una Italia comune madre nostra, unita e libera, anche se non riusciva a liberarsi dalle vecchie concezioni sulla necessità di una certa soggezione popolare. La vita di Filangieri fu spezzata a trentasei anni, ma tutti sanno che l'autore della grande opera sulla legislazione civile aveva mente aperta alle esigenze della società moderna ed era tempra politica di indubbio valore. In quanto a Giannone, l'elogio più espressivo gli sarà reso a suo tempo da Eleonora Fonseca-Piementel, quando dirà ch'egli « aveva formato nei napoletani quasi una nuova nazione »; In tutto il Mezzogiorno gli uomini colti e dotti e gli studiosi, che eran tanti, si dissetavano a quelle fonti e scrivevano ed operavano sotto il diretto influsso di quei grandi pensatori e riformatori.

Il 1° volume della « Storia » del Lucarelli e altre pubblicazioni documentano quale straordinario movimento di pensiero si svolgesse allora nella nostra Puglia. Giuristi, sociologi, economisti, letterati, studiosi dell'arte militare, naturalisti, poeti, archeologi: ecco gli *homines novi* di cui, appunto, parlano i nostri storici. Palmieri, che come economista aveva meritato le lodi di Adamo Smith e come studioso di arte militare quelle di Federico il Grande; Briganti, Astore, Forges-Davanzati, Giovane, Falconieri, Fiani, Poli, Mola, senza parlare delle glorie della musica, cioè Paisiello, Leo, Latilla, Piccinni: ecco, in Puglia, le luci di quel secolo eccelso. Si amava la cultura, si amava l'arte, si anelava la giustizia, si voleva elevare il popolo e liberarlo dal bisogno, si sentiva che il problema della

terra esigea ormai larghe soluzioni, si esaltava il lavoro. Insomma, diceva l'Herder, qui, sulle spiagge del Sud, era « la sede della libertà di pensiero ». E il feudo, i privilegi baronali ed ecclesiastici, la manomorta, l'abiezione e le infinite privazioni del « popolo basso » erano davvero un non-senso a raffronto con le idee rigeneratrici che ora conquidevano gli spiriti. Aveva detto il Genovesi: « Vogliamo migliorare le campagne? Facciamo prima che i contadini si persuadano di lavorare per sè e per i loro figli. Finchè dormiranno a terra nuda, e mangeranno gramigna, e si reputeranno schiavi, non è da aspettare di vedere migliona ». E il Palmieri aveva dimostrato che, per far entrare effettivamente nel cielo della produzione terre sin allora in abbandono, occorreva poter disporre di larga copia di capitali per finanziamenti, anticipazioni, attrezzi rurali, anche a prescindere dalla malaria infestante: come si vede, il suo era vero e saggio « concretismo ». A sua volta Filippo Briganti aveva senza mezzi termini affermato la necessità dell'intervento dello Stato per promuovere o accelerare il processo evolutivo dell'agricoltura meridionale, anche passando sopra ad ogni rigida ed inesatta interpretazione ed attuazione del concetto romano della proprietà, concepito come *jus utendi et abutendi*. Ora il Forges-Davanzati osservava acutamente: « *I lumi della scienza erano così avanzati nel Regno di Napoli che, anche prima che la Rivoluzione Francese avesse proclamato la sovranità dei popoli, gli uomini di lettere napoletani l'avevano proclamata nei loro libri, sorpassando i francesi con quel moto lento, ma progressivo e sicuro, ch'è proprio del carattere italiano* ».

Basti peraltro il fatto, opportunamente ricordato in questo convegno dal prof. de Robertis nella sua densa relazione su Giuseppe Leonardo Albanese, che la stessa fondamentale legge francese sull'abolizione della feudalità, votata la notte del 4 agosto 1789, partiva dal presupposto della legittimità delle investiture e concessioni feudali, mentre la publicistica napoletana - che era considerata a ragion veduta come la più coraggiosa d'Europa - recisamente negava questa legittimità.

E si voglia anche tener conto che la prima legge per l'incameramento dei beni ecclesiastici era stata quella promulgata dal re Ferdinando IV di Borbone in seguito alla espulsione dei gesuiti - 1767 -: una parte dei loro beni era stata de-

stinata ad opere d'istruzione pubblica, un'altra alle opere pie e con un'altra era stata istituita un'Azienda di Stato, che doveva provvedere « a dividere i grandi poderi già dei gesuiti fra i coloni poveri col debito di piccolo censo »: ma purtroppo fu proprio quella la prima ad aprire la serie delle leggi concepite per favorire i contadini e che fallirono al loro scopo, nel senso che al posto dei piccoli appezzamenti per coltivatori diretti (come quelli che, p. es., i Minimi ad altri ordini religiosi realizzavano in molti luoghi, con l'enfitensi ed altri mezzi) si videro sorgere vaste estensioni di terreni, messi insieme assorbendo quei piccoli appezzamenti, e carpite con male arti e a basso prezzo da avvocati e affaristi, da sindaci e primi eletti locali, nonchè da alti funzionari dello Stato, i quali tutti, beninteso, non avevano nessuna intenzione di lavorare razionalmente le terre e migliorarle, ma volevano solo sfruttarle per trarne immediati e pingui benefici. Dal 1769 al 1776 si ebbe la legislazione sulla manomorta ecclesiastica, con provvedimenti ispirati al desiderio di dar vita e consistenza a nuove categorie di proprietari-agricoltori. Nel 1778 il Delfico propose, col suo « *Discorso sul Tavoliere di Puglia* », larghe censuazioni di vaste tenute, con contratti speciali e con esclusione dei grandi proprietari. Questa proposta trovò accoglienza presso il re; e così, da quell'immensa estensione di 15.600 carra di terre che andavano sotto il nome di Tavoliere, vennero staccate 450 carra del miglior terreno a pascolo, che furono subito sottoposti a cultura. Fu promossa e iniziata in tal modo da Ferdinando IV la prima « colonizzazione interna », col risultato che sorsero, in mezzo a quei deserti, i centri rurali di Carapelle, Ortona, Orta, Stornara e Stornarella.

Senonchè questa politica riformatrice s'imbatteva, quasi in ogni luogo, contro la crescente voracità della nuova borghesia terriera, che seguiva invece una sua particolare tattica conservatrice: più larghi beni riusciva ad acquistare e più si sentiva investita di poteri pseudofeudali. Insomma stava per morire la vecchia feudalità, ma, sotto altra forma, ne sorgeva un'altra senza blasone ma forse più ingorda e aggressiva.

Comunque è certo che il governo di Napoli aveva allora, o mostrava di avere, le migliori intenzioni per venire incontro alle necessità e alle esigenze dei contadini, ma non sapeva mettere questi in grado di giovare dei provvedimenti governativi e non sapeva impedire che delle sue buone intenzioni si

giovassero soprattutto i nuovi ricchi. Affrontò sul piano pratico anche il problema dei demani e ordinò una severa azione di rivendica contro tutte le occupazioni e usurpazioni « da qualsiasi persona fatte, magistrato, nobile, persona ecclesiastica o Comune », il che alienò alla monarchia borbonica l'animo di molti nobili, che si erano impossessati delle terre demaniali e non volevano fastidi nel godimento di esse. Ma purtroppo l'azione promossa nei Comuni in ossequio alle direttive del governo diede luogo a inconvenienti di ordine pratico e legale, e quindi non raggiunse il suo scopo, cioè di restituire i demanii ai nullatenenti. In altri termini l'ambiente resisteva ai propositi innovatori, e l'incapacità dei contadini a farsi valere faceva il resto.

Nondimeno è evidente che il grande moto di pensiero meridionale non era rimasto sterile di risultati se la stessa Monarchia borbonica non era insensibile innanzi alla necessità di operare largamente e audacemente nel campo sociale. Purtroppo però lo stesso Ferdinando IV, come vedremo alla fine di questo lavoro, svolse dopo il 1815 opera del tutto contrastante con le premesse, ispirate a giustizia, cui abbiamo accennato.

Ora come si era potuto determinare, in un ambiente così arretrato come quello del Sud d'Italia, l'eccezionale movimento di idee che aveva avuto e ancora aveva eco in tutt'Europa?

È, per quell'epoca, uno dei quesiti storici più interessanti, ma la risposta non può esser dubbia, cioè che era stata la cultura umanistica a crearlo o a fecondarlo.

Quei nostri avi non avevano mai conosciuto e tanto meno sperimentato la libertà, ma l'amavano ardentemente attraverso le pagine di Tucidide, di Tacito, di Livio, di Plutarco. Non solo nelle città ma talvolta anche nei paesi rurali c'erano « scuole » giuridiche e letterarie, piccoli cenacoli di eruditi e di studiosi di storia. Il Rodolico cita il fatto che a Potenza, Matera, Altamura, Acquaviva, Trani e in altri centri viveva una eletta cerchia di persone colte: formava la parte migliore della borghesia cittadina. Avevano, questi uomini, rapporti con l'Università di Napoli e con le Accademie delle principali città italiane. Plaudivano a ragione alla politica antifeudale e giurisdizionale dei Borboni e ad un tempo e per altro verso alimentavano il fuoco sacro, il fuoco della italianità, dal punto di vista della cultura, dell'arte, delle tradizioni storiche, in

una parola della Nazione, smembrata e divisa ma viva, vitale, resistente a tutte le sventure. Altamura, a cavaliere della Murgia e quasi al confine con la Lucania, aveva avuto il particolare merito di dar vita sin dal 1748, con l'assenso del Tanucci, ad una sua propria Università degli Studi; e questa, in crescente e promettente sviluppo, annoverava docenti di notevole valore scientifico. Ordunque: l'animo di questi studiosi, sparsi in tutta la Puglia, in tutto il Sud, si elevava vivendo in tanta familiarità col greco e col latino, ed essi vedevano il mondo attraverso i classici da loro prediletti, attraverso Omero, Virgilio, Orazio, che leggevano e commentavano al tremulo chiarore dei candelieri nelle loro lunghe serate, e attraverso Dante e Petrarca. Così questo continuo vivere, sia pure da parte di pochi, nel mondo di coloro che, con voce così possente, avevano nei secoli esaltato le virtù civili, gli eroismi, i sacrifici, contribuiva a tonificare il loro spirito, a temprare il loro carattere, a far loro amare la giustizia e il popolo. Non riconoscevano alcuna legittimità al feudo appunto perchè il feudo ledeva il senso di giustizia per tutti, come essi la concepivano. Del resto, senza questa educazione, o almeno preparazione umanistica, non si spiegherebbe il fatto che nel 1799 i Martiri offrono alla libertà la loro vita con tanta dignità, tanta intrepidezza, e talvolta pronunciando parole così alte.



TERZO STATO BARESE

La Congiura di Stato del 1794 si orientava idealmente verso i pensatori meridionali o verso la Rivoluzione francese? Il quesito è stato già posto tante volte e forse non può avere una precisa risposta. Non era umanamente possibile che una grandissima rivoluzione come quella del 1789 non commuovesse e suggestionasse i giovani anche da noi. Dice Gramsci che la « Rivoluzione francese è uno degli eventi europei che maggiormente operano per approfondire un movimento già iniziato nelle cose..., funzionando come elemento di aggregazione e centralizzazione delle forze umane disperse in tutta la penisola e che altrimenti avrebbero tardato di più a incontrarsi e comprendersi tra loro ». Su questo non sussiste dubbio. Ma intanto è innegabile che i riformatori meridionali avevano « divinato il futuro » nei loro scritti, e che le nuove classi colte, cioè parte dei nobili, del popolo primario e dello stesso clero - che secondo il Carabellese era, in genere, a Bari e in Puglia, molto intelligente - erano pervase da un anelito di rinnovamento che preannunziava un avvenire ben diverso dall'amarissimo presente. Purtroppo però era mancata da noi l'*enciclopedia* nel senso francese, e la conoscenza delle opere dei nostri pensatori era rimasta confinata tra i loro discepoli e gli studiosi, senza che si avesse quella comprensione, sia pure approssimativa e lontana, dei grandi problemi politici ed economici, scientifici e giuridici da parte dell'uomo comune, che portò la Francia del 1789 alla proclamazione dei diritti dell'uomo e alla formazione del cittadino libero da ogni forma di servaggio.

Tuttavia una delle pochissime città del nostro Sud in cui il Terzo Stato cominciò a rivelarsi, cioè a far sentire con serietà la sua pressione, fu proprio Bari. Già sappiamo che le figure rappresentative del popolo primario avevano ormai una sola aspirazione, e anzi la ostentavano chiaramente, cioè di esser considerati patrizi come i patrizi dei vecchi ranghi, di tenere in unione con essi il governo del Comune e di godersi

insieme i cospicui privilegi di natura economica che la nobiltà si era assicurati sotto i Vicerè spagnoli e anche prima. Senonchè gli artigiani, i marinai, i pescatori, i coltivatori e finanche i non molti contadini - in altri termini quello che era chiamato popolo basso, cioè il proletariato - reclamavano a gran voce di poter partecipare pur essi alla vita comunale e protestavano contro il prepotere dei due ceti dominanti. In verità le loro condizioni non erano certo così infelici come quelle delle plebi di molti paesi dell'interno della provincia, e ciò per la semplice ragione che la città, dal suo ampio e fertile retroterra - la cosiddetta conca di Bari -, riceveva quantitativi sempre crescenti di prodotti agricoli da esportare; e ciò dava luogo a un lavoro sempre più intenso, di cui anche i ceti umili finivano col giovarsi. E poi c'erano i traffici marittimi, che assicuravano utili ingenti, che anch'essi si riversavano in piccola parte sul popolo basso. Tuttavia esso ebbe proprio allora il suo tribuno in un semplice agrimensore, Angelo Antonio De Pascale, che il Lasorsa paragona sotto alcuni aspetti a Giano della Bella della Repubblica Fiorentina. Facondo senza demagogia, persuasivo e soprattutto disinteressato, il De Pascale denunciava con fermezza gli abusi dei patrizi e criticava con dati di fatto lo scarso rendimento e le malversazioni degli amministratori del Comune. A lui si associava con civico fervore Andrea Miolli, docente nel Real Convitto e segretario perpetuo della Real Accademia Agraria, che non appariva tutte le volte sulla scena come il De Pascale, ma lo sosteneva e assecondava nella sua battaglia. Il debito di riconoscenza che Bari ha verso questi due uomini, eredi spirituali del Pedrinelli a poi del tutto dimenticati come lui, è degno di considerazione, e il De Donato chiama con ragione « alba di libertà » il periodo di vita cittadina che, alla fine del sec. XVIII, trasse gli auspici dall'opera loro.

Il re Ferdinando IV cominciò a interessarsi a favore di Bari quando il sindaco dei nobili Carlo Tanzi e quello del popolo primario Michelangelo Signorile gli sottoposero, nel 1790, una circostanziata istanza presentata dai concittadini Pompeo Bonazzi e Fra Guidotto Casamassimi, e corredata d'un progetto tecnico degli ingegneri Palenza e Viti, sulla questione dell'allargamento della città fuori le mura. Era un problema che, come abbiám detto, si dibatteva da tempo, e che diveniva

assillante tutte le volte che le truppe stanziavano in città; inoltre era ormai generalmente sentita la necessità di espandersi, anche per investire in nuove costruzioni parte dei capitali giacenti, e tentare così la speculazione edilizia. Già altra volta erano state presentate, per il « borgo nuovo » da costruire, petizioni al governo centrale, ma ora i due sindaci predetti, sempre premurati dal Bonazzi e dal Casamassimi, avevan tanto insistito che il re si era deciso ad intervenire e aveva firmato una sua risoluzione, in data 18 dicembre 1790, che autorizzava il decurionato, beninteso con i fondi del Comune che quindi sarebbe stato costretto a decretare qualche altro dazio, ad edificare il nuovo Borgo, che il Tanzi voleva sorgesse nei pressi di Porta Napoli o del Castello, affinchè la città fosse all'occorrenza prontamente difesa dalla truppa che era, appunto, di stanza nel castello o « fortezza ». E, poichè le chiavi delle due porte cittadine eran custodite dal castellano, che ivi risiedeva, questi avrebbe potuto disporre con sollecitudine, in caso di necessità, l'apertura delle porte stesse, specie di notte. Ecco le ragioni che consigliavano la scelta dei suoli accanto a Porta Napoli.

Ma i baresi non profittarono di quella risoluzione del re Ferdinando IV per molte ragioni: il luogo prescelto non era lontano dai miasmi di Marisabella, e poi c'era forte resistenza da parte dei proprietari dei terreni da espropriare, compresi i conventi, che eran tutti terreni altamente redditizi (si vede che non si aveva precisa idea sulla speculazione delle aree fabbricabili: se no forse si sarebbero comportati diversamente). Non basta: l'ingegner Giuseppe Gimma, addetto alle strade di Puglia e tecnico di valore, aveva redatto un altro e più organico progetto del Borgo nuovo, che all'occorrenza poteva espandersi da Porta Castello alla Porta di mare, ma non aveva tenuto in alcun conto gli studi del Palenza, ch'era capitano del corpo degl'ingegneri: il che aveva determinato malumori e contrasti, come ricorda il sindaco dei nobili Carlo Tanzi, in un interessante manoscritto conservato alla Biblioteca Nazionale e al quale attingeremo molte notizie. Per giunta si svolgeva nel retroscena, occhiuta ed ostile, l'azione del Preside e governatore della Provincia, residente a Trani, sede della Regia Udienza: carica ricoperta in quegli anni, prima da Raimondo Blach e poi dal cavaliere Don Emanuele Carrillo, che il Tanzi

chiama « uomo sommamente avido ». Trani comprendeva infatti che l'allargamento, o, come oggi si suol dire, il potenziamento di Bari significava consolidare la candidatura della stessa Bari a capoluogo della Provincia. E così gli anni passavano senza che nulla si risolvesse.

FERDINANDO IV E IL TRIBUNO DEL POPOLO BARESE

Ferdinando IV venne a Bari al tempo del viaggio della famiglia reale in Puglia per ricevere a Manfredonia la sposa del principe ereditario Francesco, cioè Clementina d'Austria, colei che fu infatti la sua prima moglie: bella e gentile, ma tubercolotica. È noto che tre anni innanzi la cosiddetta « Congiura di Stato » aveva rivelato all'improvviso quali fossero le tendenze di una parte, la più animosa, della gioventù pugliese, che aveva avuto la sua più alta espressione in un eroico ventunenne, Emanuele De Deo di Minervino Murge, che vagheggiava apertamente la rivoluzione demolitrice di tutto il vecchio mondo, ispirata alle idee che sommovevano l'Europa. Quei giovani credevano negli ideali di cui Giannone, Genovesi e Filangieri si eran fatti campioni, ma erano elettrizzati dall'esempio della Francia rivoluzionaria e dalla proclamazione dei Diritti dell'uomo. Non si poteva, non si doveva rimanere - essi dicevano - sotto la cappa di piombo della monarchia assoluta, dei feudi e dei privilegi e bisognava liberare il popolo dall'ignoranza e dalla miseria. Essi furon dunque, come si sa, i precursori in Italia dell'età moderna, e la prima fiamma del Risorgimento fu quella accesa da loro.

La polizia borbonica aveva amplificato l'azione di De Deo e compagni, chiamata nientemeno « Congiura di Stato », e un macchinoso processo era stato imbastito, chiusosi con la condanna a morte dell'ardimentoso giovane, che salì il patibolo con un coraggio che suscitò ondate di ammirazione, mentre i suoi amici Raffaele Netti di Santeramo, Vitantonio dell'Erba di Castellana, Rocco Lentini di Monopoli ed altri scampavano alla forca per miracolo. In effetti si trattava, più che di una congiura vera e propria, di accesa ribellione da parte di giovani anelanti ad una vita diversa, i quali ebbero così il grande merito di attrarre la pubblica attenzione sulle nuove e grandi soluzioni sociali. I tempi però erano oscurissimi e la Monarchia borbonica, che sin allora non aveva certo svolto politica conservatrice, ritenne fosse suo interesse di avvicinarsi ancora più ai ceti popolari. Si spiega così l'atteggiamento,

di cui ora parleremo, assunto dal re verso la città di Bari, nella protesta del terzo ordine capeggiato dal De Pascale, contro gli altri due ordini, cioè i patrizi e il popolo primario.

Le accoglienze avute in Puglia dalla famiglia reale - in molti luoghi preparate nei minuti particolari e senza badare a spese, che erano tutte a carico dei Comuni -, erano state nel complesso ottime, e del resto non si poteva disconoscere che quella che veniva chiamata la « dinastia di Carlo III », ci aveva dato, sino agli anni della Rivoluzione Francese, un governo che lavorava con molto impegno perchè il paese progredisse. Nel complesso anzi la politica antifeudale e giurisdizionale del governo era stata talvolta così risoluta da seminare, come abbiamo già veduto, il malcontento tra le classi allora privilegiate, e secondo il Nitti i nobili offesi nei loro privati interessi si schiereranno anche per questo, nella crisi del 1799, tra gli avversari del re.

Ma la fine di Maria Antonietta aveva ossessionato e ossessionava la sorella Maria Carolina, ch'era una nevrotica se non proprio una isterica, come risulta dallo stesso *Diario segreto* del re suo marito. Questo *Diario* è un curioso documento anche perchè il re annota con un asterisco i suoi rapporti intimi con la moglie, e, come se non bastasse, aggiunge se ella gli usava o no, volta per volta, particolari « finezze »; ma accenna anche, di continuo, alla collera di questa donna sensuale, che voleva esser lei a dirigere effettivamente lo Stato. Invano la madre, la saggia Maria Teresa, l'aveva ammonita, quando si sposò, che doveva correggersi dalla leggerezza, dalla presunzione e dalla volontà di dominio che la distinguevano. Ella aveva spie e informatori dappertutto e per giunta aveva sin allora amoreggiato con la Massoneria e i « liberi muratori », nella vaga speranza di fare di Napoli - ricalcando le orme del Tanucci, da lei però incompreso, combattuto ed estromesso dal potere - un paese orientato, come politica statale, verso il paternalismo del fratello Giuseppe II. Ma il sangue sparso in Francia, la ghigliottina, il Terrore avevano ottenebrato la vista a lei e a Ferdinando, come fu appunto dimostrato dai patiboli del 1794. E ora si diceva che ella, pur tra i continui festeggiamenti di Foggia (fu quello chiamato il « periodo degli ozi crassi », in cui la nobiltà locale si impigrì nelle feste e nella buona tavola) e delle altre città della Puglia, avesse incubi sinistri nel considerare

che quella era la terra del « reo di Stato » De Deo e degli altri condannati alla forgiudica come il Lentini e il dell'Erba, o fuggiti in esilio come il Netti, e solo la racconsolavano gli applausi delle moltitudini, che p. es. ad Altamura erano stati frenetici al punto che i popolani avevano staccato i cavalli e portato a braccia la regale carrozza. Molti comuni si indebitarono nella gara stabilitasi tra loro per festeggiare i sovrani con archi di trionfo, musiche e luminarie, e questi debiti, che non si sapeva come pagare, ebbero anch'essi la loro parte, come ha già detto il prof. Pedio nella sua ben documentata relazione, nella crisi generale del 1799. Nondimeno in alcuni Comuni, da Cerignola a Gioia del Colle a Sava, si levavano lagnanze e proteste contro i governatori e amministratori locali.

È risaputo che il re, in apparenza semplicione, era tutt'altro che privo di perspicacia. Amante della caccia, compresa quella alle belle donne, era duro di cuore, cauto e riservato anche per un certo suo complesso di timidezza, e si trovava a suo completo agio tra lazzari e gente di ultima risma. Però non disdegnava ascoltare, direttamente o attraverso i suoi segretari, le lamentele delle popolazioni e anche dei singoli cittadini, anche perchè così gli era dato apprendere le malefatte dei feudatari, dei pubblici amministratori e degli stessi funzionari statali. Quindi, nel complesso, l'opera sin allora svolta dai due Borboni, Carlo III e Ferdinando IV, era da citarsi al loro attivo, anzi ci sono fatti della prima parte del regno di Ferdinando IV ancora più significativi di quelli di Carlo III; p. es. la limitazione dei famosi *donativi*, che sotto gli spagnoli avevano dissanguato il Regno. Peccato solo che in avvenire egli non sarà per niente coerente con sè stesso.

Il *Diario segreto* del re Ferdinando ci dice che egli passò da Bari il 10 maggio 1797, in viaggio da Lecce a Trani donde proseguì per Foggia; e a Bari tornò per un giorno il 27 dello stesso mese, partendo a prima ora da Barletta. Le facciate delle case baresi erano state imbiancate a calce, e nelle strade, finalmente ripulite, c'era una straordinaria animazione. Ecco la paginetta del *Diario* del re che riguarda Bari:

« Sabato 27. Alzatomi alle quattro (a Barletta), vestitomi, intesa la Santa Messa nella chiesa del convento ed alle cinque partito per Bari, dove arrivato alle dieci in mezzo alle acclamazioni d'immenso popolo. Andato a smontare alla Cattedrale dove presa la Santa Benedizione e poi dai Celestini, dove al-

loggiato bene ma non come a Barletta; cambiatomi, giunta una spedizione di Vienna per Trieste e Molfetta con buone nuove della Sposa. Scritto e spedito immediatamente a Foggia da dove ricevuto ottime nuove della famiglia e paese e di mia moglie. Pranzato e poi riposato fino alle tre e mezzo, scritto, dato udienza. Alle sei andato in carrozza al Santuario di S. Nicc'la che è molto bello e magnifico, specialmente il soccorpo; quello della Cattedrale è anche più bello. E poi andato girando la città e visitando i monasterii in numero di cinque. Le strade della città sono molto anguste: deliziosa però quella sul mare e sul porto. Fattosi notte, dai marinai ed artisti si sono accese quantità di torce di cera, colle quali mi ànno accompagnato alla Ave Maria sonata. Siamo smontati al Sedile dove ci è stata una bella festa da ballo. Alle dieci ritornato in casa nell'istesso modo e colle stesse acclamazioni del popolo, che poi è rimasto a ballare colle torce fino a che mi sono coricato, sotto i miei balconi. Cenato ed alle undici a letto. Tempo superbo. Le campagne da per tutto in ottimo stato e la messe delle biade incominciata ».

Però da fonti dell'epoca si ricava che il festino durò sino alle tre e mezza del mattino. La facciata del Sedile era stata trasformata in una vasta galleria, e rimpetto al Sedile era stata collocata una « cassa armonica » perchè la musica potesse allietare la popolazione, che lì intorno si assiepava. Latilla e Piccinni erano i due geni musicali del luogo, e le loro note riecheggiavano nella piazza, ed eran cantate a voce alta nelle vie e sotto gli archi della città.

Il tribuno del popolo Angelo Antonio De Pascale capì che quello era il momento di agire e di far conoscere al sovrano, senza nulla omettere, i peccati, mortali e veniali, dei patrizi baresi e di quei signori del popolo primario che, per « nobilitarsi », plagiavano ormai apertamente i sistemi dei patrizi ed erano, insieme con loro, le vere sanguisughe della economia locale e anche del Comune. Trovò modo di farsi ricevere dal re insieme col notaio Francesco Giannico, poi lo seguì in carrozza quando partì, e dovette essere tanto efficace e persuasivo nell'espone le sue ragioni che il re, alla fine, accolse i reclami presentati e ordinò una specie di inchiesta, affidata al caporuota Mastellone della R. Udienza di Trani, per esaminare, nella sostanza, i reclami stessi.

L'inchiesta fu una cosa seria; l'amministrazione comunale

fu soggetta a gravi censure, si trovò che per scroccare danaro erano stati indebitamente aumentati i prezzi del pane e dei commestibili, fu con regio decreto destituito uno dei sindaci e si stabilì di riformare lo statuto che reggeva la città: il che fu fatto ad opera della Real Camera di Santa Chiara. In conclusione furono allargate le basi della civica amministrazione, che d'ora innanzi doveva esser retta non più da un decurionato di nobili con pochi primari, ma composto da trenta persone - dieci patrizi, dieci del popolo primario, dieci del terzo ceto -, e furono prescritte gravi sanzioni in caso di abusi.

Il Lasorsa e il De Donato riassunsero a loro tempo i documenti consultati negli archivi, su questa vivacissima lotta fra i tre ceti di Bari, combattuta civilmente e senza spargimento di sangue. Era lotta di classe nel preciso senso della parola, ma bisogna dare atto a quei nostri avi di aver dimostrato una loro particolare maturità, che davvero poteva esser citata ad esempio. Aver raggiunto la parità, come numero di rappresentanti dei tre ordini in seno al decurionato, era una significativa vittoria per il terzo ordine (a cominciare dagli artigiani e massari) che in un certo senso poteva raffrontarsi al Terzo Stato francese, perchè era affiancato da gran parte del popolo basso.

Ma la nobiltà barese tentò con ogni mezzo di sottrarsi alla esecuzione del nuovo statuto comunale, e i popolani commentavano - era del resto, e non da allora, impressione generale tra le plebi dell'intero Sud - che il re era dalla loro parte, dalla parte del popolo, mentre le « giamberghe », i « galantuomini », i « signori », erano ancora e sempre i loro nemici, chiusi nel loro intrattabile egoismo e nella loro superbia.

E in verità il De Pascale s'era una volta recato di notte a Barletta, ove trovavasi il re, per riuscire ad informarlo di prima mattina e in gran segreto sull'andamento dell'inchiesta Mastellone a carico dei nobili, e un'altra volta aveva mandato persona di sua fiducia a Foggia, ove il sovrano si era trasferito, sempre per tenerlo personalmente informato: il che certo non poteva accadere senza un preventivo consenso da parte del monarca. E non si può non sottolineare questa specie di confidenza che il re concedeva a un rivendicatore dei diritti popolari. Davvero non era difficile avvicinare il sovrano, parlare con lui e persuaderlo degli abusi che i privilegiati commettevano a danno dei cittadini. Evidentemente questi abusi erano

così gravi e generalizzati da convincere i Borboni che combatterli e mettersi dalla parte del popolo significava operare accortamente per la conservazione del trono. Era la loro tattica paternalistica, nella quale, quando più quando meno, perseverarono lungo i decenni.

Dunque patrizi e parte dei primari rispondevano agli addebiti a loro carico, che però erano fondati e consistenti, ricorrendo ad una specie di ostruzionismo per negare ogni osservanza allo statuto. In un certo momento riuscirono persino a far carcerare il loro avversario, Angelo Antonio De Pascale. Ma la fede e la costanza di quest'uomo furono ammirevoli. Non solo non si arrese, ma si recò a sue spese a Napoli, a perorare nuovamente le ragioni del terzo ceto barese innanzi a Ferdinando IV e ai suoi consiglieri, e alla fine, dopo molte e alterne vicende, costrinse i patrizi suoi concittadini a ripiegare e a sottomettersi alle esigenze del nuovo statuto.

Con molto intuito e con senso pratico aveva fatto stampare e distribuire a centinaia di copie una specie di cenno illustrativo sulla vittoria conseguita dai ceti popolari baresi, che consisteva nella sostanziale riforma delle basi di elettori ed eletti, o, come oggi si direbbe, sulla introduzione della democrazia nel governo municipale di Bari. E quando, il 31 dicembre 1797, duecento padri di famiglia di illibata condotta, convocati con pubblico bando e a suon di campane, si adunarono nel cosiddetto Parlamento per designare 120 elettori, che a loro volta dovevano eleggere i trenta decurioni per l'amministrazione del Comune, si vide che la prevalenza dei voti escludeva dalle bussole tutti i nobili, persino gli onesti e i saggi che tenevan fede alle tradizioni; il che peraltro era in netto contrasto col nuovo statuto che invece bisognava rispettare, e che aveva per punto fermo la rappresentanza dei tre ceti. Quindi l'esito della votazione si scontrò contro la doppia opposizione del sindaco dei primari Nicola Fanelli e di quello dei nobili Domenico de' Gironda, al quale si addebitavano le peggiori malefatte, che venivano menzionate e precisate in un motivato ricorso. Squallido tramonto dell'incontrollato dominio dei nobili, così differente dal loro provvido e prudente governo di una volta. Sino all'ultimo Andrea Miolli era stato a lato del De Pascale e aveva sostenuto con ogni vigore le ragioni del terzo ceto.

E quella fu, nel complesso, una delle più belle pagine di

storia barese, una pagina in certo senso anticipatrice. A Bari, in altri termini, il Terzo Stato era, sia pure con molte limitazioni, qualcosa di consistente e di serio. Altri due Parlamenti ebbero luogo il 1° e il 26 aprile 1798. L'indomabile De Pascale intervenne - risulta dagli atti - « nella sua qualità di procuratore del popolo riconosciutagli dal re (che lo aveva a ciò « deputato con real dispaccio »), e presentò una cosiddetta « supplica » al sindaco dei primari, che era una vera requisitoria contro le « gravezze sofferte da tanti secoli », contro la disennata e disonesta amministrazione, contro le « manifeste mancanze commesse nelle Deputazioni di porto, Muraglia, Strade, Catasto, Tabacco ed Annona »; e « insomma a tutto quanto il supplicante ha fatto presente alla Maestà del Sovrano e alla Real Camera di Santa Chiara con legali documenti..., doloroso quadro d'oppressione e di gemiti ». Comenta il De Donato: « Questa voce ha un gran nome: si chiama entusiasmo morale », e ci mostra nella sua vera statura... questo condottiero, questo tribuno del popolo « tutto preso e infiammato dal pubblico bene e pur conscio che nulla di grande e di veramente duraturo si può mettere in atto se l'entusiasmo del dovere non accende i cuori ».

Così Angelo Antonio De Pascale e Andrea Miolli riuscirono a mettere con le spalle al muro la vecchia e dispotica nobiltà barese. La loro battaglia fu effettivamente vinta anni dopo; ma già sulla soglia del 1799 il buon diritto dei baresi contro i loro cattivi amministratori e i loro oppressori aveva ricevuto ampio riconoscimento dalle supreme magistrature dello Stato. Era una pietra miliare, e non fu più distrutta.

Ma ora anche a Bari si sentivano squillare, sia pure in lontananza, le trombe di una rivoluzione che poteva sbocciare in una anarchica Apocalisse. L'Ottantanove francese doveva divenire il Novantanove napoletano, come dicevano a Napoli coloro - con Carlo Lauberg alla testa - che non si rendevan conto dell'enorme, abissale differenza che correva tra la Francia della Rivoluzione e il Regno di Napoli. Il giovane De Deo non era dunque morto invano nel 1794, lui che aveva presagito, sia pur confusamente ma con tanta fede e tanto ardore, l'avvento della Libertà, la fine di tutti i privilegi e un nuovo sistema sociale. Solo che bisognava adattare questo virile programma alle reali condizioni e possibilità del Sud d'Italia. Sarà davvero possibile riuscireci?



XXV
EPILOGO MERIDIONALE E BARESE

La tremenda carestia dell'anno 1802 fu la conseguenza dei moti e disordini degli anni precedenti, della tumultuosa occupazione delle terre, della scarsa produzione agricola. Oggi certe scene terrificanti di miseria e di fame non si immaginano neppure. Ma allora erano di tratto in tratto una crudele realtà, e lo furono sino a buona parte del secolo XIX.

Intanto i francesi si circondavano di nuova aureola di straordinarie vittorie. Le Memorie del Tanzi, così avaro di aggettivi, trabocca di ammirazione per la discesa del gran San Bernardo da parte di Napoleone, che colpì tutte le fantasie, anche in Puglia. A lato dell'« uom fatale », dal San Bernardo a Marengo, marciava la *Legione Italica*, che aveva ereditato il nome da quella di Ettore Carafa, e in cui eran molti i pugliesi. A Marengo il mantello del giovane marchese di Montrone Giordano de' Bianchi-Dottula fu forato da una palla, ed egli nel futuro, nei suoi lunghi anni di vita barese, lo mostrerà agli amici come prezioso cimelio. Gennaro Loiacono di Bari faceva parte, tra gli altri, della *Legione Italica*.

Strano che proprio in quegli anni, e fra tanti bagliori di speranze destate dalle vittorie napoleoniche, cui partecipava un sempre maggior numero di italiani, si ebbe la cosiddetta *Congiura di Bari*, che fece capo al generale bresciano Lechi e al capitano borbonico Carlo Marulli di Barletta. Questa congiura mirava a cacciare i francesi e a conseguire in un secondo tempo l'Unità d'Italia contro tutti gli stranieri, sotto lo scettro, a quanto pare, proprio di quel Ferdinando IV di Borbone che aveva sulla sua coscienza le schiaccianti responsabilità del 1799, e che notoriamente irrideva i sogni di unità italiana.

Il Lechi era un fegataccio, che aveva combattuto a lato di Napoleone e gli era stato vicino, il 26 gennaio 1802, alla Consulta di Lione, quando la Repubblica Cisalpina era divenuta Repubblica Italiana, primo nucleo appunto dell'agognato stato unitario nazionale. E, quale comandante del presidio francese stanziato in Terra di Bari e poi del terzo Dipartimento in Puglia, aveva commesso o lasciato commettere abusi, violenze, in-

famie, che gli erano, naturalmente, rimproverati con ogni asprezza.

Ora in uno studio di Tommaso Pedio, sin oggi inedito, si mettono in luce le incredibili prevenzioni del Melzi d'Eril, vicepresidente della Repubblica italiana, contro gli esuli napoletani nei territori della Repubblica, specie a Milano, ove erano perseguitati, privati di impiego e di lavoro, costretti alla fame (ben 1500 di essi erano stati « cacciati », scriveva il Melzi, quasi per vantarsene). « Atteggiamento inqualificabile », commenta il Pedio, che giustamente deplora lo scarso intuito politico del Melzi nei riguardi degli esuli antiborbonici del Sud, fra i quali eran tante degne persone.

Però da questo studio si ricava che la parte avuta dal Lechi, ch'era uomo ambiziosissimo aspirante alla carica di ministro della guerra, fu per lo meno equivoca. In ogni modo questo episodio, di cui la vera vittima fu il Marulli di Barletta, resta ancora, in parte, avvolto nel mistero: tanto più che il generale Lechi ebbe dopo, dagli stessi francesi, onori e distinzioni, anzi gli venne affidato il comando di una delle tre armate destinate alla riconquista del Regno di Napoli. Quindi non è ancor detta l'ultima parola sulla « congiura di Bari », così chiamata perchè pare che l'iniziativa, nel 1803, partisse da Bari. Il Croce sospettava che essa fosse, in fondo, opera di agenti inglesi.

Per loro conto i Borboni, che, specie per volontà di Maria Carolina, tenevano molto ad essere in prima linea nella grande lotta antifrancese, facevan davvero tutto il possibile per indisporre Napoleone, peraltro malissimo disposto verso di loro, e che, attribuendo giustamente al Regno di Napoli particolare importanza nello scacchiere mediterraneo, non avrebbe in ogni caso mai consentito a lasciarlo libero di fissare a volontà la politica da seguire. All'inizio del dicembre 1804, proprio quando egli si incoronava in Notre Dame alla presenza del Papa Pio VII, accadevano due fatti che sollevavano scalpore.

Il giorno seguente all'incoronazione, cioè il 3 dicembre, i Borboni, soli in tutt'Europa, organizzavano a Napoli una grandiosa cerimonia ecclesiastica di intransigente ortodossia cattolica, che aveva chiaro significato di immediata risposta alla transigenza di Pio VII. Tolsero pretesto dalla festa di San Francesco Saverio e dal ritorno, da loro stessi allora autorizzato, della Compagnia di Gesù nel Regno di Napoli, donde era stata allontanata ai tempi di Carlo III, e vollero che i ge-

suiti riaffermassero, anzi ostentassero, la loro potenza con pompa straordinaria, alla presenza del re, della regina, dei principi reali, di tutta la Napoli ufficiale e aristocratica. La messa, composta da Paisiello, fu eseguita da ottanta suonatori e cantanti in mezzo a una specie di esaltazione collettiva, mentre il tempio era illuminato da migliaia di candele: era come un vibrante inno al passato e alla controrivoluzione.

L'altro fatto eclatante era che Napoleone, a Parigi, aveva insignito di onorificenze il cardinale Fabrizio Ruffo, e pare lo facesse assistere alla cerimonia della sua incoronazione. Era chiaro che la capacità organizzativa e strategica dimostrata dal Ruffo con la sua « marcia » del 1799 non aveva lasciato indifferente l'Imperatore.

I Borboni riuscirono comunque a negoziare un trattato di neutralità con la Francia, le cui milizie cominciarono ad evacuare il Regno; ma di sottomano stringevano patti segreti con l'Austria, la Russia e l'Inghilterra, onde accadde che alcune città del nostro Sud, appena liberate dai francesi, videro giungere russi, inglesi e anche voraci turco-montenegrini.

Vediamo ora com'era divenuta difficile la vita a Bari agli inizi dell'Ottocento, nel qual periodo la figura che meglio spicca in città è quella di Andrea Miolli, che assume una parte ancora più determinante di quella avuta nel 1797-98. Il Comune barese affogava letteralmente nei debiti e il decurionato non sapeva più ove sbatter la testa, tante e così insistenti eran le richieste dei « danneggiati dalla rivoluzione », a cominciare dalla basilica di S. Nicola e dalle famiglie che avevan dato ori e gioie per far fronte alle contribuzioni imposte al Comune stesso dai francesi, dai sanfedisti, dai russi, dai turchi ecc. Si presentò anche, per il saldo, il proprietario dei grani acquistati a Trani durante l'assedio per tomoli 2035, e si apprese che essi erano stati distribuiti così: 600 tomoli ai poveri (di Bari, si sottintende), 300 alla milizia cittadina e il rimanente era stato venduto per consegnare il ricavato a « Sua Altezza » De Cesari. Curiosa la tassa straordinaria imposta dal decurionato nel settembre dell'anno 1800: un tornese a tomolo sulla vendita della neve, ch'era poi la neve importata dai paesi dell'alta Murgia, conservata nelle capaci neviere, e utilizzata per i rinfreschi nell'estate.

Una nuova e autentica gragnuola, ci dice il De Donato, cadde sul Comune nell'aprile 1801, quando tornò l'esercito francese con diritto di stanza per le operazioni di guerra contro

l'Inghilterra; e allora comincia un nuovo martirio per gli amministratori. Intanto un naufragio distrugge, non lungi da Bari, l'elegante brik, che si trovava qui per esigenze belliche, di proprietà dell'allora generale Gioacchino Murat. Ed ecco il comandante delle truppe francesi, generale Carra Saint Cyr, asserire che da parte dei baresi non si era fatto quanto si doveva per salvare il brik, e che in ricambio il nostro Comune era tenuto a consegnare immediatamente la nave dell'armatore Milella, forse la stessa che aveva ospitato nel 1799 le canute principesse francesi, zie del re Luigi XVI. E il decurionato deve seduta stante trovare 6500 ducati per l'acquisto della nave, di cui i francesi si impossessano alla svelta. Ed è anche costretto a pagare altri 5000 ducati per effetti d'uso di ufficiali e soldati francesi, rubati « da ignoti ladri ».

Sotto la pressione di tutti questi oneri, altro non rimane che elevare la gabella del pane. Ma non c'è provvedimento che basti, e poco dopo viene anche deliberata una speciale sovrimposta catastale. Insomma, il bilancio del Comune ha mille ducati all'entrata, e le richieste molteplici, sempre in aumento, sono di decine di migliaia di ducati: questa la disperata situazione.

Ora, in quei durissimi frangenti, è Andrea Miolli a difendere a spada tratta gl'interessi dei cittadini baresi. Non solo egli non si stanca, ma, come al solito, va al fondo delle cose. Occorre risalire alle origini del dissesto finanziario del Comune, aggravato oltre ogni misura dalle contribuzioni forzose e dalle pretese degli occupanti stranieri, ma la cui povertà di entrate annue era determinata dagli abusi, perpetrati per secoli, e specialmente dal 1678 in poi, da amministratori interessati e disonesti. Infatti in quel lontano anno il Colaterale, sotto l'influenza di alcuni patrizi baresi, aveva ordinato il pagamento dei provvisionali a creditori non accertati, cioè, in parole povere, che vantassero i loro crediti senza provarli; e dopo di allora questo inaudito abuso era divenuto consuetudine rispettata come legge, nel senso che si gonfiavano, se non proprio inventavano, i crediti, e se ne esigeva il soddisfacimento senza la necessaria documentazione, o per lo meno senza una completa documentazione. Si era così instaurata una vera schiavitù economica verso creditori di dubbia lega o addirittura di falsi creditori, nonchè verso i tanti impiegati all'amministrazione del Patrimonio, che sapevan fare le

cose in modo da lasciare nel bilancio del Comune solo qualche migliaio di ducati sulle decine di migliaia che effettivamente fruttavano le rendite comunali. Ecco perchè, dunque, le entrate erano così scarse.

Orbene: col suo coraggio civile, Andrea Miolli affronta tutt'intero e senza guardare in faccia a nessuno il problema finanziario del Comune, e il 12 luglio 1805 il pubblico Parlamento, convocato come al solito nei locali del Sedile, apprende che, dopo un suo (cioè del Miolli) provvido viaggio a Napoli per interessare le supreme Magistrature, il Comune ha «riacquistato l'amministrazione delle sue rendite», cioè non le vincola più a crediti non documentati e ad imbrogli contabili scaltramente presentati come passività da soddisfare.

È una vittoria che si ricollega, se si va a vedere, a tutta l'azione svolta dal De Pascale sin dal 1797, e della quale peraltro questi e il Miolli saranno pessimamente ripagati. Infatti non riavranno nemmeno i danari anticipati di tasca loro, e spesi per sostenere i diritti del Comune. Quando il De Pascale - di cui le traversie del 1799 e il carcere sofferto avevan forse fiaccato la fibra così resistente - muore in sconsolata solitudine nel settembre 1807, lascia questo suo credito, per spese dimostrate e autorizzate dalla real Camera, ai suoi eredi, ma il decurionato cittadino ha l'impudenza di non riconoscerlo! Così va la giustizia umana, e peraltro anche la posterità è stata fin ora ingiusta con quei due baresi così altamente benemeriti: la memoria dell'opera loro è infatti sepolta nel più profondo oblio.

Si dovette anche a loro, direttamente o indirettamente, se si tornò a parlare del decreto emesso da Carlo III di Borbone fin dal 1745, cioè di portare a trenta il numero delle famiglie patrizie, mediante aggregazione delle più notevoli e meritorie del popolo primario, e di dichiarare, così, chiuso per sempre il registro dei nobili. Ma questi, i nobili, ne avevano aggiunto soltanto sei, giungendo così a diciannove, e ciò al risaputo scopo di non essere in molti a dividersi gl'ingenti introiti goduti col monopolio, che comodamente avevan continuato ad esercitare, di alcuni generi di prima necessità. Il re Ferdinando IV aveva ordinato, lo abbiamo detto nei capitoli II e V di questo lavoro, l'inchiesta Castagnola, che aveva dato risultati favorevoli alla tesi del De Pascale; ma era venuta la rivoluzione, e tutto era rimasto per aria. Poi nell'aprile

1800, nei tetri mesi succeduti al martirio dei grandi patrioti, lo stesso re Ferdinando IV aveva stabilito che i nomi delle famiglie appartenenti al patriziato nell'intero Sud fossero « raccolti in registro » sotto l'egida del « Supremo Tribunale conservatore della Nobiltà del Regno ». Quale pomposità in questo titolo, mentre la nobiltà franava! Ed era, davvero, come un curioso *de profundis*: l'aureola nobiliare restava, ma i tanti privilegi, p. es. gl'introiti relativi ai generi di prima necessità, erano finiti col 1799, ed era vano tentare di ripristinarli, checchè ne pensassero i nobili e lo stesso re, che certo era stato interessato dai patrizi che, come p. es. i Dottula, gli eran rimasti fedeli nell'anno della rivoluzione. Ora questo « Supremo Tribunale », le cui decisioni erano inappellabili, in data 20 luglio 1805 sentenziò, per quanto concerneva Bari, si desse esecuzione finalmente al decreto di Carlo III, cioè di portare la nobiltà cittadina a trenta famiglie e di dichiarare « registro chiuso ». E Ferdinando IV si affrettò a sanzionare queste decisioni.

Le famiglie riconosciute patrizie furon le seguenti (seguiamo l'ordine stabilito dal Tribunale Supremo): Dottula, Chyurlia, Casamassimi, De Riso, Lamberti, Pasqualini, Girona, Tresca-Carducci, Venturi, Boccapianola, Calò-Carducci, Tanzi, Sagarriga de' Conti di Pantos, Sagarriga-Visconti, Sagarriga-Visconti-Volpe, Mazzachera, De Angelis-Effrem, D'Amely, De Petris, Fragianni, Pedrinelli, Guidotti, Zeuli, Puoti, Bianchi, Pappalepore, Ferrigni-Pisone, Rinaldi, Orlando, Attolini.

Con sorpresa si vide che nell'elenco non era compresa la famiglia Bonazzi, evidentemente per ragioni di ordine politico; ma Pompeo Bonazzi esibì allo stesso Tribunale documenti probatori, in base ai quali la sua famiglia fu senz'altro, anch'essa, dichiarata patrizia: sicchè in tutto le famiglie prescelte furon trentuno. Però si tenga conto che l'aggregazione dei Bonazzi avvenne nel seguente anno 1806, quando i francesi eran tornati padroni o stavano per esserlo.

Giulio Petroni comenta che « così, spoglio di tutte prerogative », il patriziato barese fu sepolto nei registri del Supremo Tribunale conservatore, istituzione peraltro ormai del tutto anacronistica, « come un monumento di nobile cosa già morta ». Molte di quelle trentuno famiglie si estingueranno rapidamente, altre cadranno in bassa fortuna. Però i Bianchi-Dottula, i Sa-

garriga, i Tanzi, i De Angelis-Effrem, i Calò-Carducci, i Lamberti, i D'Amely ecc. daranno, anche dopo di allora, prestigio al loro nome con l'opera che svolgeranno lungo il secolo XIX, - ci riferiamo soprattutto ai Tanzi, ai Sagarriga ai Calò-Carducci -, nel periodo risorgimentale e in seguito. Altre invece vivranno di vani e sciocchi rimpianti, e ci guarderemo bene dal ricordarle. Una citazione a parte merita la famiglia Chyurlia, una delle più antiche e prestigiose di Bari, e alla quale appartenne l'insigne giurista Sparano. Il suo nome proveniva dal greco e poi divenne D'Elia.

Così dunque erano andate le cose di Bari, mentre l'astro napoleonico toccava lo zenit. Tutti i piani nemici venivano sconvolti dalla vittoria di Austerlitz: dopodichè Napoleone, re d'Italia, tagliava in via definitiva il nodo gordiano dei suoi rapporti con i Borboni di Napoli e senz'altro li dichiarava decaduti. Essi ancor una volta fuggivano, e l'esercito del gran Corso marciava verso la città partenopea, al comando di un maresciallo che portava un nome già noto e onorato: il niz-zardo Massena. Lo seguiva il generale Lechi.

Il proclama del condottiero napoleonico ammoniva i soldati francesi con queste parole: «rispettate la religione, i costumi, i pregiudizi medesimi... del popolo in mezzo al quale voi andate a vivere...», e concludeva: «Voi dovete ritrovare... fra i napoletani tutti i sentimenti e i buoni uffici dell'amicizia. Cancelliamo dunque tutte le antiche rimembranze...». Era un'aperta allusione agli errori, alle incomprensioni, alle rube-rie del 1799, e anche a quelle posteriori; e si domandava l'oblio. Intanto il 30 marzo 1806 Giuseppe Bonaparte saliva al trono di Napoli, quale luogotenente di Napoleone. Subito una delegazione barese, composta da Andrea Miolli, Luigi Casamas-simi, Carlo Tanzi, Vitosante Fanelli e Sebastiano Scanni, si recava a Napoli a porgere il saluto al nuovo re.

Napoleone suggerì a Giuseppe di nominare ministro delle Finanze lo storico Roederer, che aveva molta pratica nell'amministrazione dello Stato, e a costui diede segreto incarico di studiare con ogni attenzione i problemi fondamentali del Regno di Napoli e di riferirgli in merito. Infatti il Roederer riporta il martellante interrogatorio, durato intere ore, cui egli lo sottopose qualche tempo dopo, nel novembre 1809, e che desta ancora oggi sorpresa ed interesse. Nulla sfuggì all'indagine dell'Imperatore, in tutti i settori di vita del Reame

di Napoli. Le sue interrogazioni, sempre precise, sempre pertinenti, formavano come una rete vasta, sistematica e fitta, per riuscire a sapere tutta la verità. Egli non trascurò, dice lo stesso Roederer, nessun dato fisico o morale, nessun fatto utile. Si appassionava all'argomento perchè vedeva che nel sud Italia c'era da svolgere un'opera di ricostruzione, di svecchiamento, di giustizia distributiva, di rieducazione della pianta-uomo, insomma di civilizzazione, che doveva lasciare orma di sè nei secoli. A questo s'ispirarono certamente le direttive di Napoleone.

Purtroppo però il contegno dei francesi che tornarono ad occupare Bari nel 1806 non fu, neppur questa volta, degno di lode. Dice il Tanzi che le nostre città « divennero l'emporio del divertimento e del lusso », e questi divertimenti consistevano nel gioco, nelle donne, nelle gozzoviglie: il che, in anni di economia difficile e di carestia, non poteva certo suscitare comenti favorevoli. A Bari specialmente, ove risiedeva il generale Carrà Saint Cyr, erano continui i pranzi e i festini, che si davano dal generale e dagli ufficiali superiori nel palazzo de' Gironda e in altre case. Un teatro in musica ed un'ottima comitiva di cantanti allietavano la vita dei militari francesi. Nel carnevale si diedero i festini pubblici in maschera al teatro. In seguito venne il re Giuseppe Bonaparte che, per un equivoco, trovò al suo arrivo, nelle prime ore del pomeriggio, la città completamente deserta. Ma, chiarito questo equivoco, che se il re Giuseppe non fosse stato uomo di spirito avrebbe potuto pregiudicare i rapporti dei baresi con lui, ecco i dirigenti locali riprendere il loro abile ed accorto lavoro nell'interesse della città. La rivoluzione e le guerre avevan fatto rinviare la soluzione dei problemi per i quali essi lottavano da tanti anni; ma ora non si poteva indugiare più. E qui troviamo di nuovo in prima linea Pompeo Bonazzi, Luigi Casamassimi, Carlo Tanzi e Andrea Miolli, i quattro baresi più fattivi di quel tempo. Bonazzi non era una vera tempra politica, bensì un tenacissimo barese che valutava realisticamente le possibilità che si offrivano alla sua città e non voleva perder tempo senza agire. Assunse infatti una posizione di cauto e prudente comando e condusse personalmente la nuova battaglia.

Egli e gli altri si presentarono, dunque, a Napoli, al Re Giuseppe, per domandargli che finalmente Bari fosse prescelta

come capoluogo della provincia e sede dell'intendente, che nel frattempo aveva sostituito il preside del regime borbonico. Contemporaneamente un altro patrizio barese, Luigi Sagariga, si batteva con ogni ardore perchè al real convitto fossero annesse le due prime cattedre universitarie. E alla fine il re Giuseppe annuì a queste richieste e autorizzò l'istituzione delle due cattedre, affidate ad Andrea Miolli, e che furono come il germe della futura Università: fatto considerevole, visto che quella di Altamura si era estinta nel 1799, sotto il peso dell'accusa che fosse stata la cultura umanistica e scientifica, irraggianti dall'Università, ad accendere fra gli altamurani, specie tra i giovani, la grande fiammata rivoluzionaria: accusa che è naturalmente il miglior titolo di onore per quella prima sede pugliese di studi superiori, che già contava mezzo secolo di vita (ed è anzi inspiegabile il fatto che nessun serio tentativo fu operato per farla risorgere come meritava, e che lo stesso De Samuele Cagnazzi taccia, a questo riguardo, nelle sue Memorie. Solo Vincenzo Cuoco disse che essa andava ripristinata, ma la sua fu *vox chamantis...*). Non basta: fu dello stesso re Giuseppe la decisione più importante, quella di riconoscere Bari come capoluogo della provincia. Prima però che quest'ultimo provvedimento divenisse definitivo, Trani reagì vigorosamente. Poco dopo a Giuseppe fu assegnato dal fratello Napoleone, come tutti sanno, il trono di Spagna, e quello di Napoli passò a Gioacchino Murat: il quale Gioacchino nel settembre 1808 aderì inattesamente alle istanze di Trani e abrogò il decreto del suo predecessore a favore di Bari.

Ma Pompeo Bonazzi non era, in questo campo, uomo da arrendersi. Avuto pieno mandato dal decurionato barese, insieme con Guidotto Casamassimi, figlio di Luigi, riuscì ad ottenere dallo stesso re Murat, a soli due mesi di distanza - 7 novembre 1808 - un altro decreto che annullava quello del settembre (altalena di decreti!), faceva di Bari la città capoluogo e ordinava il trasferimento a Bari di tutti gli uffici amministrativi provinciali. La partita era ormai vinta, e, come si vede, ciò era, almeno in parte, dovuto alla tenacia del Bonazzi e degli altri baresi, combattivi come lui. Peraltro va soggiunto che la destinazione di Bari a capoluogo della provincia era con ogni probabilità consigliata anche dalla polizia politica che,

sotto la guida del corso Saliceti, si stava allora organizzando su nuove basi, e che poteva da Bari facilmente esercitare la vigilanza e il controllo sui paesi dell'interno, specie per combattere il brigantaggio, sotto le cui macabre insegne si nascondevano allora, come sempre, l'insofferenza e la ribellione delle plebi rurali, che, nonostante tutte le promesse e tutte le attese, si vedevan tradite anche dopo il 1799.

Il trasferimento a Bari delle funzioni amministrative inerenti alla città capoluogo della provincia dava ormai una spinta irresistibile, come il Bonazzi aveva preveduto, al problema del borgo nuovo, e i sindaci Ferdinando Lamberti e Giuseppe Fanelli insistettero in tutti i sensi presso il governo del re Murat (dai re francesi in poi non ci furono, è noto, più due sindaci, dei nobili e del popolo, ma uno solo); tanto più che i baresi si erano ormai dichiarati in grande maggioranza favorevoli alla ubicazione del borgo nuovo nei pressi della Porta di mare, e quindi i contrasti di opinione eran finiti, o quasi. Il marchese di Montrone Giordano de' Bianchi-Dottula e Lorenzo Attolini, entrambi molto graditi a corte, appoggiarono a Napoli con ogni fervore le istanze della rappresentanza municipale di Bari. L'Attolini aveva scritto una memoria, esaltante i meriti e le particolari attitudini dei baresi, che è anch'essa documento della costanza e della civica passione della classe dirigente di Bari.

Merito del Murat, che era ormai alla fine del suo regno, e che aveva in amicizia il Bonazzi come sua moglie Maria Carolina aveva in amicizia la Pizzoli, con la quale poteva liberamente conversare nel suo amato francese, fu quello di aver firmato il tanto celebrato decreto del 25 aprile 1813. Ma non c'è dubbio che furono Pompeo Bonazzi, Andrea Miolli, Luigi e Guidotto Casamassimi, l'ex sindaco Lamberti, quello in carica Fanelli e Lorenzo Attolini a prepararlo, e propiziarlo, a volerlo, insieme col Marchese di Montrone e in ultimo con Luca de Samuele-Cagnazzi, allora capo della segreteria del re. L'apporto del De Samuele-Cagnazzi fu di indubbia rilevanza perchè egli stese il decreto di suo pugno, e fissò, con spirito pratico, anche i dazi da cui attingere per i fondi necessari che, manco a dirlo, pesarono in gran parte sui ceti umili della popolazione.

Così, tranne che per il trasferimento del « tribunale di appello », i baresi eran riusciti, col loro fiuto e la loro costanza, a realizzare in pieno il loro programma rinnovatore nell'interesse

della città; ed era stato, senza dubbio, un piccolo capolavoro di politica operante. *Ergo*, la leggenda del Murat creatore, quasi per proprio spontaneo impulso, della nuova Bari, su cui si è tanto insistito, non tien conto (l'ombra di Armando Perotti non si sdegni) dell'opera dei capaci e presaghi baresi cui abbiamo accennato, di quella del de Samuele-Cagnazzi, del decreto di Ferdinando IV del 1790, ottenuto per le insistenze dei sindaci del tempo, e dei provvedimenti dello stesso re dopo la sua restaurazione del 1815, quando confermò e rese esecutivo il decreto del Murat, sempre per le insistenze dei baresi. Nessuno - intendiamoci - toglie al re Gioacchino il merito insigne di avere rotto ogni indugio e posto la sua firma all'atto consacrate la nascita della città nuova, quella prima pietra che ebbe davvero valore di luminoso auspicio, e che però non avrebbe potuto gettare - ricordiamocene - senza l'avvenuta espropriazione dei beni dei conventi, che erano i più interessati, a cominciare da quello di San Domenico, a mantenere i redditizi orti, frutteti e oliveti - vere campagne opime, dicevano gli antichi con altre parole - che si stendevano intorno alla città, proprio ove ora sono il Corso Vittorio Emanuele e via Sparano. In altri termini è intuitivo che, senza le leggi del periodo rivoluzionario e francese, la soluzione del borgo nuovo sarebbe stata assai più difficile: su questo non c'è dubbio. Ma, onestamente parlando, il re Ferdinando IV, per gravi e infamanti che siano stati i suoi delitti politici nel 1799 e dopo, non va dimenticato per quanto fece per l'apertura del nuovo borgo. Firmò anche lui il decreto, anzi lo firmò due volte: nel 1790 (cioè ben ventitré anni prima di Gioacchino) e nel 1815, e resistette per giunta a tutte le pressioni contro Bari che gli giungevano da Trani, che tanto aveva sofferto nel 1799, quando si era schierata a favore della dinastia borbonica. E neppure la merita, questa specie di completa obliivione, il re Giuseppe Bonaparte, che promosse una prima volta Bari a capoluogo della Peucezia e che ci diede le prime cattedre universitarie. L'aver voluto accentrare e impersonare ogni merito in Gioacchino Murat è stato un vero e proprio errore storico, che ridonda specie a danno degli stessi baresi, che tanto lavorarono per la soluzione del nuovo borgo.

Va fatta, a questo punto, una considerazione di alto rilievo: Napoleone aveva via via avuto modo di riederarsi sull'effettivo valore guerriero degl'italiani in genere e dei meridionali in ispecie, che combatterono per lui dalla campagna

d'Italia alla Spagna e alla Russia; anzi ora ricordava gli antichi Sanniti, come degni progenitori dei soldati meridionali. V'era in altri termini qualcosa che maturava nell'aria, e che ridestava negl'italiani speranze e fede così a lungo sopite. Luigi Blanc, *lo storico lucerino, di ritorno dalla guerra di Spagna*, aveva detto: *partimmo napoletani e tornammo italiani*. E ciò era verissimo: l'Italia cominciava a divenire qualcosa di vivo e di palpabile, cioè non era più la solita astrazione o invocazione di pensatori e poeti. Nonostante Campofornio e le annessioni alla Francia del Piemonte, della Liguria ecc., Napoleone l'aveva svegliata. La concepiva, è vero, come mancipia della Francia imperiale e la infrenava nelle sue aspirazioni, ma intanto, sia pure a intermittenza, aveva alimentato la fiamma della sua risurrezione.

In Russia, fra i tanti italiani che seguirono Napoleone, c'erano i baresi Antonio de Pascale, forse nipote dell'animoso tribuno del popolo, Vito Muciaaccia, Pietro Introna, Giuseppe Trizio, Pietro de Nicolò. Memorabile rimase l'esempio dato alla Moskova dal futuro generale Ottavio Tuppusti di Bisceglie, che Napoleone indicò a Murat con incisive parole: « *Vedete su quali uomini vi ho concesso di regnare* ». E con esse onorava sì il Tuppusti com'egli meritava, ma ad un tempo rammentava al Murat, che già nel suo intimo mordeva il freno, che la « concessione di regnare » l'aveva avuta da lui, da Napoleone, e che era necessario moderare l'eccessivo senso di sé.

Intanto quegli anni, gli anni dei re Giuseppe e Gioacchino, avevan portato al Sud d'Italia grandi e sostanziali riforme: abolite tante vessazioni e contribuzioni a danno dei ceti umili; istituita la « fondiaria » ch'era tributo proporzionale ai beni urbani e rurali da ciascuno posseduti; predisposto un grande piano di bonifiche e di opere pubbliche; aperte molte vie di comunicazioni interne; incoraggiate nuove colture agrarie e l'industria manifatturiera; dichiarata obbligatoria l'istruzione pubblica quando era ancora ritenuto atto di presunzione quasi peccaminosa, specie per le donne, saper leggere e scrivere; istituita la magistratura dei « giudici di pace » per limitare i continui e dispendiosi litigi cui il « curialismo » ci aveva per secoli avvezzi; resa nelle città servizio pubblico l'illuminazione notturna delle strade, ecc. Era in parte il programma non potuto realizzare dai novatori e martiri del 1799, e che fa nel complesso del decennio francese un pe-

riodo di fecondo e promettente progresso civile. Taluni peraltro sostengono che i Napoleonidi, in fondo, altro non han fatto che proseguire e condurre a termine l'azione riformatrice dei Borboni, quale si profilava sin dai tempi di Carlo III. Ma il Villani obietta che codèsta è «impressione sostanzialmente fallace, anche se vi è in essa qualcosa di vero, perchè la differenza fondamentale sta nel fatto che, mentre i Borboni agirono molto empiricamente, sospinti dalle circostanze, i francesi avevano un programma preciso e sperimentato, diretto alla creazione di un nuovo tipo di organizzazione statale». Non per niente c'era di mezzo la grande esperienza della Rivoluzione e dello Stato napoleonico.

Senonchè, abolite proprio dal re Giuseppe la feudalità e la manomorta, espropriati i beni ecclesiastici, restituiti al popolo (almeno sulla carta) i beni demaniali - tutte soluzioni così lungamente sospirate -, bisognava saper risolvere il problema dei problemi, quello della terra e della sua distribuzione. Era la prova del fuoco, nel Regno di Napoli. Ma invece....

In effetti, tenuto conto degli straordinarii mutamenti che si profilavano e già con ogni rapidità si realizzavano nel grande settore della proprietà fondiaria, poteva essere alfine possibile appagare i contadini, sia pure parzialmente e sempre se assistiti e incoraggiati dallo Stato, nelle loro aspirazioni al possesso delle terre; e comunque i nuovi proprietari potevano dar inizio - sull'esempio di quanto già avveniva in altri paesi di Europa e in alcune zone della stessa Italia settentrionale e centrale - a un corrispondente sviluppo in grande stile. Il codice napoleonico sanciva che la proprietà era ormai libera, sotto il profilo giuridico, dai pesanti vincoli del passato, da ogni residuo dell'età feudale; quindi i nuovi proprietari potevano, volendo, dare slanci audaci e trasformativi all'economia e, anche, allo sviluppo sociale del nostro Sud.

Ma non avemmo, purtroppo, nè l'uno nè l'altro risultato, e il Murat per primo rilevava, secondo si disse, queste mancate, positive conclusioni in senso rivoluzionario nel settore terriero, nonostante le illuministiche premesse date dal re Giuseppe Bonaparte, nel 1806, alla legge sulla eversione della feudalità.

Certo il Murat comprendeva, intuiva che gli sarebbe convenuto affezionarsi la massa dei contadini, quella oscura massa che aveva qualche anno prima fanatizzato per il Borbone; ma

le condizioni ambientali e tante altre ragioni, tra cui la moda, tenuta in onore proprio dalla Francia napoleonica, di assegnare estese e ricche terre ai soldati più valorosi e ai fedeli dell'imperatore, impedivano che questa speranza si traducesse in realtà. C'era poi la mentalità degli ex baroni, che non si piegava a intendere la nuova situazione e ad accettare i nuovi pesi; c'erano le ristrettezze finanziarie dei Comuni che li spingevano ai soprusi, quali eredi dei diritti feudali soppressi (il re si schierava volentieri dalla parte dei Comuni); e c'erano le difficoltà imprevedibili e spinose che sorgevano dappertutto, solo per applicare la legge. In quanto ai beni demaniali, si pensi che lo Stato non conosceva quali fossero la precisa estensione e l'approssimativo valore del suo demanio, il che, volere o no, facilitava le occupazioni e le frodi di terre demaniali da parte di privati proprietari; quindi è giusta l'osservazione della Valente, nel suo volume sul Murat, che occorreva una lunga fatica per effettuare il frazionamento benefico della proprietà rurale che la legge del 1806 si riprometteva, tempo che il Murat non ebbe. Tutte queste sono, senza dubbio, altrettante attenuanti per il re Gioacchino. Però fu proprio il suo governo a stabilire che i titoli del debito pubblico non superassero i due milioni di ducati; e ciò fece al confessato proposito che la cospicua eccedenza di cedole del tesoro fosse impiegata dai possessori proprio nell'acquisto dei beni ecclesiastici messi in vendita. Sicchè era lo stesso Stato muratiano, al fine di pervenire al sospirato pareggio di bilancio che fu merito del ministro Zurlo, a incoraggiare le vendite, a condizioni fin troppo miti, dei beni dai conventi e poi di quelli baronali: il che voleva dire chiarissimamente che sul passaggio delle terre ai contadini, in base alla legge del 1806, non c'erano, neppure sotto i re francesi, idee e propositi denotanti una seria, ferma e immediata volontà d'azione. Questa la dolorosa verità.

Così i contadini, tranne in talune zone, rimasero nel complesso ancor una volta amarissimamente delusi, anzi d'allora innanzi furono pressochè assenti dai moti politici e dalle sette (come stiamo per vedere), chiusi nel cerchio soffocante delle loro privazioni, dei loro bisogni e dei loro risentimenti.

In quanto ai nuovi proprietari, essi coltivavano razionalmente le terre (però niente di straordinario a raffronto col secolo precedente) avendo come meta precipua l'aumento delle loro rendite personali, oppure le affidavano ai loro ammini-

stratori per poter vivere a Napoli senza fastidi; ma in fondo avevano boria di classe - *ofanità*, come si diceva con parola spagnola - e non una qualsiasi coscienza di classe. L'idea che l'eversione della feudalità dovesse segnare un gran passo nella evoluzione civile del nostro Mezzogiorno, di cui essi potevano essere vessilliferi o almeno strumenti, sfiorò poche volte i loro cervelli. E in gran parte si isolarono nel loro egoismo, contenti della loro vita comoda e delle loro rendite pingui e sicure.

Risulta da un'attenta indagine del Villani che i beni dei conventi e delle chiese alienati in Terra di Bari nell'età muratiana furono assegnati a preferenza alle famiglie che avevano con chiare prove aderito al regime francese, ai militari in servizio nell'esercito francese, nonchè ai « rivoluzionari » del 1794 e 1799 che ne facevano richiesta (e versavano, si sottintende, determinate somme), o ai loro congiunti. È un'analisi in certo senso sconcertante, perchè tra i nomi citati troviamo alcuni fra i più noti compromessi e condannati nella « congiura di Stato » di Emanuele De Deo, come i Bonavoglia di Gioia del Colle, il Dell'Erba di Castellana, i Notarangelo di Fasano, ecc.

Occorre però obiettivamente convenire che questi beni sarebbero stati acquistati da altri se non li avessero acquistati loro, per la semplice ragione che lo Stato aveva stabilito di venderli; e del resto cose di questo genere non accaddero, allora, solo nel Regno di Napoli. Si voleva anche evitare che, non facendosi richiesta di queste terre da parte dei nostri possidenti e non adoperandosi per averle, esse fossero assegnate agli ufficiali francesi, com'era avvenuto per il vasto « maggiorato » costituito tra Castellana e Conversano a favore di un tal colonnello Michel, cui furono assegnate tre masserie prima appartenenti ai Paolotti. Questo l'andazzo generale, in base al quale anche Pompeo Bonazzi domandò gli fosse permesso di ricostituire i possessi fondiari che gli erano stati confiscati dopo il Novantanove, quando la sua ingente fortuna economica stava per « abissarsi », e potette così acquistare i beni del Duca del Gesso, emigrato in Sicilia. L'operazione aveva forma di compensazione; e il governo murattiano accolse ad un tempo domande similari pervenute, sempre da Bari, da parte di Luigi e Guidotto Casamassimi.

In quello che veniva chiamato riordinamento della pro-

prietà terriera, ciascuno tentava, insomma, di profittare dalle circostanze nel proprio interesse. Certo è che in tutta la provincia si ebbero, specie a partire dal 1810, sostanziali e grandi mutamenti di fortuna. A Gravina, per citare un esempio che fece scalpore, il demanio « Murge » esteso per 4.521 ettari, finì in capo a qualche anno nelle mani di pochi ricchi proprietari. Però si tenga anche conto che 734 quote dei demani ecclesiastici e feudali per una estensione complessiva di 3.202 tomoli furono invece assegnate, sempre a Gravina, per il 39% a piccoli proprietari, per il 24% a possidenti, per il 14% a contadini. Ma purtroppo le sorti dei contadini braccianti rimasero in gran parte immutate, cioè essi rimasero quasi sempre nullatenenti e in stato di abiezione talvolta selvaggia.

Abbiam detto che anche in altri paesi d'Europa l'indomani delle rivoluzioni aveva assicurato straordinari benefici ad alcune categorie di persone: basti citare il probante esempio della stessa Francia repubblicana. Dice Ippolito Taine nell'ultimo volume della sua opera, quello su Napoleone: « Prima della Rivoluzione, c'erano in Francia tre o quattrocentomila privilegiati che si riconoscevano dai loro talloni rossi o dalle loro scarpe dalle fibbie d'argento; dopo la Rivoluzione, c'erano in Francia tre o quattrocentomila privilegiati che si riconoscevano dal loro berretto rosso e dalla carmagnole ». Davvero tutto il mondo è paese.

Però il vecchio La Fayette, nelle sue *Mémoires*, riferendosi proprio all'anno 1799, scriveva queste parole: « Voi sapete quanti mendicanti c'erano in Francia, quanta gente che moriva di fame. Ebbene, ora non se ne vede più; i contadini sono ricchi, le terre meglio coltivate, le donne meglio vestite ». Invece in Terra di Bari, durante il dominio francese, avveniva - ce lo attesta il Bisceglia - che « diversi campagnuoli, soprattutto nei mesi d'inverno, o si sono esposti a mendicare, od hanno cambiato cielo per andare in luoghi dove potevano trovare fatiche. E per giunta si è notato che molti di quegli infelici son periti per fame ». Ciascuno commenti da sé.

La verità è triste a dirsi, cioè che in molti luoghi le cose andavano mutando in peggio, e, caduto il Murat, la Santa Alleanza e il Borbone fecero sì che gl'interessi e l'ingordigia di pochi prevalessero sul diritto di tutti. Estremamente significativo fu l'esempio offerto dal comune di Castellana, e lo citiamo perchè ne abbiamo parlato prima e perchè non è dis-

simile da quello di altri comuni. Abbiamo visto nel primo capitolo di questo lavoro come colà stessero le cose nel 1752, quando i proprietari di terre che potevano permettersi di vivere di rendita erano appena 39, e a contadini, pastori, artigiani ecc. era assicurata una modesta, sia pure (qualche volta) minima, rendita annua. Orbene: col catasto del 1813 - cioè quando i beni ecclesiastici, compresi quindi quelli dei Paolotti cui abbiamo accennato in precedenza, erano stati espropriati in base alla legge del 1806, ma non ancora erano stati venduti - questi terrieri viventi di rendita erano saliti a 199, che però in quegli anni erano stati attivissimi, bisogna ricordarlo anche a costo di ripetersi, nelle opere di trasformazione agraria, come impianti di oliveti, vigneti, frutteti ecc., e ora possedevano quasi la metà dell'intero territorio, mentre i contadini possessori di piccoli appezzamenti, che coltivavano e spesso fertilizzavano, e che nel 1752 erano 863, adesso si erano ridotti a 144. Al tempo stesso si presentava numerosa e scontenta una nuova categoria, non compresa nel vecchio catasto, e detta dei *giornalieri*, cioè dei veri e propri braccianti: ben 1247 contadini, di cui il venti per cento nullatenenti e in istato di miseria. Poi persino i terreni dati in enfiteusi dai Paolotti a contadini-coltivatori erano stati espropriati e messi in vendita.

Ai baroni le nuove leggi avevano assicurato (ben lungi, dunque, del pensiero dei novatori del 1799 e dalla fondamentale legge Albanese) « la piena proprietà di ciò che posseggono », e l'indennizzo per « i diritti che perdono ». Invece i conventi erano stati espropriati con provvedimenti drastici e radicali, finanche, come dicevamo, di quelle terre ove, in enfiteusi, si consociavano con i contadini: contraddizioni e disquilibri di quegli anni di trapasso della grande proprietà fondiaria, che compromisero la riforma e ne annullarono, in partenza, molti effetti benefici. Anche i pastori, a Castellana, erano scesi da 47 a 28; e, da due tomoli di terra che ciascuno di loro possedeva, ora avevano meno di un tomolo.

Eppure le terre espropriate ai Paolotti erano state nei decreti dei re francesi classificate quali appartenenti al pubblico demanio, e quindi dovevano essere distribuite alla popolazione, oppure portate in modo che i nullatenenti se ne giovassero. Invece esse furono, sotto gli stessi re francesi e più largamente sotto il restaurato Borbone, vendute prevalentemente a chi possedeva moneta contante, compresi gli stessi commis-

sari nominati dal governo per soprintendere agli espropri. A Castellana il commissario dott. Vitantonio dell'Erba, ch'era anche « giudice di pace », potette così acquistare le terre più pregiate e fertili dei Paolotti e dei Conventuali - un migliaio di tomoli -; e si fece anzi assegnare anche quelle costituenti la dotazione del cosiddetto « maggiorato » Michel, annullato, questo sì, dai Borboni, perchè il Michel era, lo abbiám detto innanzi, un ufficiale francese. Indubbiamente nel fare questi investimenti di circolante c'era un certo rischio, perchè in un primo tempo si temevano altre rivoluzioni ed altri espropri, e poi il danaro in giro era scarso e quindi gli acquisti dovevano essere in tutti i sensi incoraggiati perchè la finanza statale aveva urgente bisogno di ossigeno. Peraltro, date le condizioni fissate dai governi del tempo e dati i loro allettamenti, era difficile resistere a impossessarsi di estesi terreni, a prezzi ancora più bassi di quelli del mercato che già erano bassissimi: era in gioco, si diceva, la fortuna delle famiglie e si finiva quasi sempre con l'aderire a quello che era un vero e proprio invito da parte del governo di Napoli, tanto più che questo governo era ora il borbonico, protetto dalla Santa Alleanza e quindi garante di stabilità e di ordine. Si aggiungano le ragioni di ordine politico: i Borboni volevano tornare alla agognata *quiete*, norma suprema e costante del loro sistema di governo, e quindi tendevano a neutralizzare se non a compromettere gli ex giacobini, come p. es. il dell'Erba: il quale, però, pur essendo stato nel lontano 1794 compagno di Emanuele De Deo e per questo condannato alla forgiudica, fuggiasco e perseguitato per anni (aveva reamente rischiato la testa), non aveva poi partecipato attivamente ai moti del 1799 perchè nascosto e soggetto a processo non si era iscritto alla Carboneria, sorta in quegli anni, e, nella seconda parte della sua vita, si riavvicinò al trono, fu sindaco di Castellana e annoverato tra gli amici dell'Intendente borbonico della provincia. Era considerato valente giurista. Molti, forse troppi altri seguirono questi esempi, e del resto anche gli acquirenti, a Castellana, dei terreni dei feudatari conti Acquaviva d'Aragona, cioè i Tauro, erano stati a loro tempo indiziati quali capi giacobini, provenivano dalle fila del muratismo ed erano carbonari nella « vendita » locale. Negli ultimi mesi del regno del Murat essi acquistarono il grande bosco di San Pietro tra Conversano e Castellana - uno dei più bei boschi della

zona - di circa ottocento tomoli con ampi fabbricati, chiesa ecc., per 8.500 ducati da versarsi subito, e ottomila da versarsi in rate annuali. L'atto di vendita, firmato nel marzo 1813, ebbe esecuzione sotto il restaurato Borbone. E gli acquirenti si rifecero della spesa col remunerativo taglio delle querce secolari; taglio che « rovinò » il suggestivo e ridente paesaggio e per lunghi decenni non portò alcun sollievo all'economia del luogo. Bisogna aggiungere che i grandi boschi, quando erano ben tenuti e bene amministrati, avevano un loro particolare tipo di economia, col loro bestiame, la loro produzione di latte e latticini, carni, pollame, ecc. e che la loro sostituzione, come da principio si fece quasi dappertutto, con la cultura granaria, determinò, a dir poco, cocenti delusioni.

Sia però ben chiaro, a scanso di ogni equivoco: nessuno di questi acquirenti aveva fatto il giacobino e ora faceva il carbonaro per arricchirsi con le terre baronali oppure dell'asse ecclesiastico; nessun calcolo avevan mai fatto prima, tanto meno nel 1794 e '99, quando tanti sogni eran nell'aria. Era il governo centrale, sia il francese sia il borbonico, che per bisogno di danaro, per mancanza di programmi seriamente meditati e per la difficile situazione interna, portava le cose in modo da aprire tra i « contantisti » la tentatrice gara per l'acquisto dei terreni dei baroni o dei conventi, i quali ultimi per tanto tempo erano stati vagheggiati dagli stessi feudatari: vero tentativo di corruzione degli spiriti e quasi irresistibile pressione di ordine politico. Occorre quindi tener conto di tutti questi elementi, così contrastanti tra loro, nel giudicare. Così la borghesia terriera si trovò di colpo proprietaria della maggior parte dei beni ecclesiastici e baronali, e d'ora innanzi si insuperbirà, si pavoneggerà e finirà col plagiare i feudatari di cui si riterrà erede, e tenterà riprodurne i sistemi di vita, con i cocchi riccamente bardati, i sontuosi festini, il viaggio annuo a Napoli insieme con la famiglia per sfoggiare lusso. Davvero si tornava all'aria dei vicerè. La tavola di questi ricchi borghesi era abbondante e saporosa (mangiavano carni, farinacei, legumi, verdure, tutti prodotti delle loro terre, cacciagione avuta nelle stesse e il miglior pesce del vicino mare), ed essi erano particolarmente soddisfatti per le riverenze del numeroso ed osannante servitorame e di coloro che il De Roberto chiamerà « i lavapiatti ». Talvolta per la superalimentazione e l'accidia si ammalavano anzitempo di podagra, detta appunto « malattia

dei ricchi ». E questa satolla società in tuba e giamberga ha avuto, sotto molti aspetti, una lunga sopravvivenza, ed è giunta sino alla prima guerra mondiale.

In ogni modo a Castellana tutti i terreni dei conventi, delle chiese e del feudatario furon raggruppati nelle mani di poche persone, e Vitantonio dell'Erba - dobbiamo citarlo ancor una volta -, che era già per nascita un ricco signore, divenne ora ricchissimo: una proprietà, la sua, che oggi varrebbe miliardi, ma che tuttavia, come conduzione tecnica di terreni e come rendimento generale, rimase su per giù, secondo i dati catastali, allo stato di prima. Il De Samuele-Cagnazzi, quando, a distanza di trent'anni dal 1799, tornò nella sua Altamura, trovò che la città era, sì, « molto migliorata nelle costruzioni ed arricchita di strade di comunicazione, tra le quali quelle di Bari e di Gravina facilitavano i commerci »; ma intanto « la miseria era *sommamente cresciuta e tutta la ricchezza era accentrata in poche mani* ». Anche qui dunque, nella forte e rivoluzionaria Altamura, i sacrifici del 1799 erano stati ripagati con lo squallore e l'abbruttimento della plebe e con le dovizie di pochi privilegiati. Per giunta era stata soppressa l'Università perchè la cultura non alimentasse negli spiriti la ribellione e non minacciasse la torpida quiete...

Quale fu intanto il prezzo pagato in genere, nel Mezzogiorno, dagli acquirenti delle terre dei conventi, che erano quasi dappertutto tra le migliori? Questo prezzo era stato stabilito da un solenne decreto di Ferdinando IV di Borbone, sempre lui, lo stesso re che nella prima parte del suo regno aveva « varato » tante provvide leggi per giovare alla piccola proprietà coltivatrice o per crearla ove non c'era; lo stesso re che insieme con la regina Maria Carolina, col cardinale Fabrizio Ruffo e con la Santa Fede, aveva promesso nel 1799 la terra ai contadini, la ricostituzione e distribuzione dei pubblici demani e tutti i possibili favori alla povera gente, ignara e acclamante, compresa la spartizione delle terre dei « galantuomini » giacobini. Ma ecco che proprio lui, Ferdinando IV ora divenuto I°, ribadiva in via definitiva, con decreto del 3 agosto 1818, che le vendite dei terreni ecclesiastici dovevano esser fatte (sin allora il prezzo era stato anche inferiore) in base al valore della rendita annua, dedotta la metà della contribuzione fondiaria, e nella città di Napoli dedotta questa contribuzione tutt'intera. Così, per citare un esempio, un ot-

timo vigneto di trenta tomoli in Terra di Bari, che in catasto era riportato con la rendita annua di ducati 170,77, fu venduto per ducati 165. Gli uffici notarili che curavano queste vendite trovavansi a Napoli, onde quasi tutti i compratori si facevano rappresentare presso di essi; ed erano stupefatti le premesse ad ogni atto, esaltanti lo sviscerato amore « di S. M. il re nostro Signore (Dio guardi) » per il bene collettivo e individuale dei suoi sudditi, e ridicole le clausole di vendita « così complesse ed astruse da far pensare a cifre astronomiche », mentre si trattava, come sappiamo, di un vero e proprio regalo fatto ai possessori di capitali. Verso la fine del suo regno, il re Ferdinando ebbe insomma la possibilità di realizzare in pieno le sue premesse del 1767, al tempo della espulsione dei gesuiti, e degli anni successivi, per dividere le grandi proprietà ecclesiastiche « tra i coloni poveri col debito di piccolo censo », secondo il preannuncio allora dato. Nel Settecento questa era forse una riforma irrealizzabile, e comunque non fu realizzata; ma ora si poteva, volendo, tradurre quelle lontane premesse in fatti concreti, data la grandissima estensione di terre a disposizione; e invece non lo si fece, e si dimenticarono e tradirono quegli stessi contadini ai quali nel 1799 era stata massimamente dovuta la riconquista borbonica del trono perduto.

Era stata dunque tutta una commedia, che però purtroppo preludeva ad una vera tragedia di ordine sociale: cioè quella dei contadini, sempre più largamente giornalieri o braccianti, rimasti esclusi, nel senso letterale della parola, da quel gran banchetto di terre. Le piccole quote possedute dai contadini-coltivatori (ce n'erano in ogni comune) scemavano ora di anno in anno, assorbite dalle grandi. Naturalmente non esistevano più i diritti dell'età feudale, di pascolare e di « acquare », di « erbatico » e di « legnatico ». È vero che non c'erano più i durissimi obblighi verso i baroni, e che anzi, di fronte alla legge, l'ex feudatario o il signore valevano esattamente quanto il contadino; ma in linea pratica, che cosa contava, ora, il contadino bracciante? « Neanche un tomolo dei demani universali fu distribuito ai cittadini poveri », asserisce il Villani, riferendosi all'intero Mezzogiorno. E anche i terreni ecclesiastici tenuti ad enfiteusi erano andati perduti, come abbiamo visto, per i contadini. Non solo le terre dei giacobini ricchi erano rimaste nelle mani dei loro

possessori, ma questi si erano impadroniti, in alcuni casi, delle terre demaniali ed enfiteutiche sol perchè disponevano di capitali e allo Stato occorreva danaro, sempre altro danaro. Anche la farina o il grano che, nei periodi di carestia, i conventi e qualche volta gli stessi feudatari facevan distribuire ai nullatenenti erano ora un ricordo del passato, insieme con i maritaggi o i modesti corredi che i monaci davano in talune occasioni alle spose povere; insieme col marmittone di minestra calda che, quando d'inverno la gelida tramontana tagliava la faccia, gli stessi monaci portavano sulla soglia dei conventi, o i servi delle famiglie magnatizie sulla soglia dei castelli o dei palazzi. Sì, erano elemosine, era ben poca cosa in proporzione alle rendite dei singoli conventi o dei baroni, ma ora non potevano più contare nemmeno su queste avvilenti elemosine, i villani *giornalieri*; non potevano più contare su nessun aiuto. Solo potevano far assegnamento sulle loro braccia e sul salario giornaliero guadagnato, dopo ore ed ore di lavoro con la zappa o con la vanga o pestando l'uva o raccogliendo le olive dei grossi terrieri nei giorni feriali in cui non pioveva; salario che veniva fissato, con criteri da aguzzini, dai fattori ed «antieri» dei signori, gareggianti tra loro per pagare meno, e anzi il fattore più qualificato era quello che riusciva a compensare peggio i contadini. Ne risultavano, sin dal tempo del Murat, esplosioni di protesta e di violenza da parte dei contadini stessi, passate alla storia per la durissima repressione da parte del generale Manhes, che si vantava di distruggere così il brigantaggio; ma erano il più delle volte sollevazioni di contadini che si ritenevano traditi dal re francese, dal re Borbone, dai giacobini, dai sanfedisti, da tutti: padri di famiglia che non riuscivano a sfamare i loro cari, e giovani contadini datsi «alla macchia», come si diceva, per disperazione. Più furbi, i Borboni non reprimeranno mai il cosiddetto brigantaggio, non rinunceranno mai alla possibilità di stabilire segrete intese con i capeggiatori di bande, di cui poco mancherà non si servano nel 1821 e nel 1848, e si gioveranno, come si sa, (e in che modo!) dopo il 1860. L'esempio e il ricordo della *Santa Fede* contavano moltissimo, dunque, nella politica borbonica, anche se essa si era tradotta in una così tragica turlupinatura a danno degli stessi contadini che ne avevan seguito le insegne.

In tal modo il Regno di Napoli perdetto la più grande e propizia occasione che potesse mai presentarsi per inserire i contadini nello Stato sotto il rapporto dell'interesse individuale e al fine di creare una effettiva e operante democrazia rurale: non era preparato a un così geniale tentativo, non disponeva dei mezzi finanziari e tecnici per farlo, ma soprattutto mancavano ai suoi monarchi e dirigenti l'animo, il coraggio, la fede per fecondare questo che sarebbe stato un rinnovamento globale dell'economia agraria e dei rapporti sociali, senza quindi quella cosiddetta *quiete* e quel torpore che eran conaturati col sistema borbonico. E quello fu il più nefasto errore di quel tempo. La politica riformatrice borbonica era un ricordo del Settecento; se nell'Ottocento fosse stata ripresa col medesimo vigore, i Borboni sarebbero stati giudicati assai diversamente: quindi è chiaro che dalla Rivoluzione francese, e specie dal 1799 in poi, perdettero il senso della realtà, cioè non capirono più il loro tempo.

Ristabilirono anche, col concordato anch'esso datato al 1818, quanti più conventi si poteva, consentirono nuovamente alla Chiesa l'acquisto dei beni, reintrodussero in parte il foro ecclesiastico, la censura vescovile ed altre cose che si pensava, osserva il Croce, non potessero più tornare.

Nel complesso, su 1100 conventi e monasteri soppressi nel Mezzogiorno dai re francesi, 41 erano di Capitanata, 86 di Terra di Bari, 120 di Terra d'Otranto. Il valore dei beni ecclesiastici «spropriati, di cui il Demanio ebbe il controllo sempre nel decennio francese, si aggirò in tutto il Regno sui 60 milioni di ducati, parte dei quali però «sfuggì all'amministrazione, sparì come inghiottita da innurevoli occultamenti, usurpazioni, appropriazioni». Col concordato del 1818, i Borboni restituirono alla Chiesa beni per 900 mila ducati annui di rendita su circa due milionitrecentocinquantamila costituenti, al lordo, la rendita totale dei beni ecclesiastici incamerati nel 1806 e anni seguenti (cifre e accertamenti dovuti alle ricerche del Maturi e del Villani). Sicchè ora i ritratti dei sovrani borbonici tornarono sui toselli di velluto rosso in tante chiese e tanti monasteri, e v'erano, dopo il 1818, preti e monaci zelanti che accendevano i ceri innanzi a questi ritratti.

Ma non esiste nessun epilogo più farsesco di quello che riguarda la vecchia coppia regnante: Ferdinando e Maria Carolina, alla fine, si odiavano letteralmente fra di loro.

La regina era invecchiata ed avvizzita, e i tempi degli asterischi del re nel suo *Diario segreto* sembravano lontanissimi. Ora invece egli, da napoletano inguaribilmente superstizioso, riteneva che tutte le disgrazie derivassero dal malefico influsso di lei, e quindi si armava dei soliti amuleti per guardasene. Potevan forse immaginare cose simili coloro che accendevano le candele innanzi alla loro effigie?

Intanto, come abbiamo già veduto, era sorta la Carboneria, e si spiega perfettamente la quasi totale assenza, dalle sue « vendite », dei contadini, specie dei giornalieri, che erano davvero i rejets della società e vivevano d'una vita propria, una vita di rinuncie oggi quasi incredibile, che offendeva il senso di umanità ed era una continua ingiuria al Vangelo. Dunque la Carboneria era sorta senza di loro, il che, superfluo aggiungere, fu lacuna gravissima e irreparabile. Non solo, ma - mentre la proprietà terriera veniva ridistribuita a beneficio dei ricchi - la Carboneria si andava popolando di troppi acquirenti di beni ecclesiastici e di nuovi latifondisti, ciò che non poteva non insidiare la sua azione.

Ma un giudizio obiettivo e spassionato su di essa deve tener conto di altri elementi, e alla fine non può non essere parzialmente e anche largamente favorevole. Infatti, nonostante i suoi difetti di origine, la Carboneria fu nel complesso un tentativo molto serio di rompere l'isolamento nel quale il nostro Sud viveva; di riformare, sia pure con molta vacuità di ritualismo, il costume della classe dirigente e di dare ad essa un orientamento politico in senso moderno. Poi si è parlato, anche da parte di meridionalisti della statura del Nitti, di procacciantismo carbonaro, di clientelismo carbonaro ecc.; ma il fatto sostanziale è che questa setta aveva una potenza d'irradiazione cui non resistevano nemmeno i paeselli più remoti; operava indubbiamente un certo risveglio ambientale, e, avvalendosi di corrieri fidati e sicuri, riusciva a far giungere dalle sue sedi centrali europee alla « gran vendita » di Napoli, che subito provvedeva a trasmettere le notizie nelle province, l'eco di ciò che accadeva e di ciò che si pensava a Parigi e a Londra, a Berna e a Berlino, a Vienna e a Pietroburgo. Il nostro Sud era isolato tra acqua santa e acqua salata e tagliato fuori delle grandi correnti di pensiero, esso che aveva dato alla Civiltà europea i filosofi, i giuristi, gli storici, i politici del luminoso Settecento. Dunque si trattava

non solo di alimentare - meta essenziale - il sacro fuoco della italianità (gli statuti carbonari dei primi anni dell'Ottocento, rinvenuti in Terra di Bari, fissavano i confini della « Nuova Ausonia », lo Stato italiano del domani, da Nizza all'Istria e alle bocche di Cattaro) e nel Dio « che atterra e suscita », ma di dare al Sud il « senso di europeismo » che altrimenti sarebbe mancato, e di svecchiare, almeno di svecchiare, la concezione della vita in cui si attardavano città e paesi.

Pertanto non si può negare che la Carboneria ebbe, oitretutto, un suo particolare compito, educativo e formativo, compito che in parte fu assolto. E peraltro non a caso la Congiura di Stato dal 1794, la Repubblica del 1799 e la nascita della Carboneria sono fatti storici, avvenuti in poco più di un decennio tutti e tre nel Mezzogiorno d'Italia: coincidenza altamente significativa, su cui non si è forse insistito abbastanza. Così albergò il Risorgimento, e non certo con i modesti moti liberali del 1820 a Torino, come una volta si leggeva nei manuali scolastici, e che comunque giunsero dopo l'insurrezione carbonara di Napoli dello stesso anno: nei quali manuali si tirava regolarmente un frego sulle grandi pagine anticipatrici vissute dal Sud, le quali però - va soggiunto - si restringevano al solo campo politico perchè quello sociale era precluso in tutta Italia, in base alla resistenza conservatrice dei ceti abbienti e alla risaputa estrema ignoranza delle masse rurali.

E purtroppo in questa preclusione si persevererà cocciutamente anche in seguito, nonostante la Carboneria, la *Giovine Italia*, il Risorgimento e infine l'Unità. Infatti, quando finalmente, nel 1860, lo Stato unitario sarà sorto, esso si troverà innanzi allo stesso difficile problema col quale si era dovuto misurare il ministro Zurlo ai tempi del Murat: creare un solido bilancio statale per dare stabilità alla moneta, raggiungere cioè il sospirato pareggio tra entrata ed uscita. E, poichè la stampa straniera derideva il nuovo e povero Stato nazionale, la Destra conservatrice svenderà i beni ecclesiastici residuati (575.000 ettari passarono dallo Stato espropriatore a ricchi privati, tra il 1865 e il '70) con lo stesso sistema, cioè il solito piatto di lenticchie, del regime borbonico; e così riuscirà a pareggiare con stentata aritmetica il bilancio statale, però aggravando oltre ogni dire lo spareggio stabile e permanente delle classi all'interno dello Stato, anche perchè il

medesimo Stato assisteva passivamente alle continue usurpazioni di terreni demaniali (altre centinaia di migliaia di ettari) da parte dei grossi proprietari sempre più ingordi. E i contadini braccianti si sentiranno ancor una volta abbandonati alla loro sorte, isolati nella loro miseria: loro che avevan dato prove di tanta capacità di lavoro nel secolo innanzi e avevano con tanto sacrificio contribuito all'opera di trasformazione agraria, allora in parte realizzata.

Così queste forze, che erano gagliarde e talvolta vergini, furono compresse e quasi soffocate con danno di tutti: errore di incalcolabile portata, non solo dal punto di vista economico, ma, forse ancor più, da quello politico; errore che peserà in modo straordinario sul destino dell'Italia ricomposta in nazione, la cui storia, senza di esso, sarebbe stata con ogni probabilità diversa e migliore. Errore che getta, volere o no, un'ombra sul Risorgimento: quegli ex giacobini ed ex carbonari, quei cosiddetti patrioti, pochi o molti che siano stati, i quali, essendo forniti di danaro liquido, cedettero agli allettamenti dei governi, che avevano assoluta necessità di rinsanguarsi in pecunia, e acquistarono a basso prezzo le terre che potevano e dovevano esser di tutti, non erano certo in regola con gl'ideali animatori del Risorgimento e con le norme di disinteresse assoluto, di dedizione e di sacrificio, cui si erano ispirati i pionieri risorgimentali del Mezzogiorno, a cominciare da Ettore Carafa, dal marchese Nicolai, da Carlo Pisacane, da Benedetto Musolino, da Carlo Poerio, da Silvio Spaventa, da Sigismondo Castro-mediano, da Giuseppe Massari, da infiniti altri, che si erano spogliati di ogni loro avere o si eran ridotti nelle ristrettezze per tener fede ai loro principii.

Infatti conosciamo nomi e cognomi di nobili patrioti che erano in condizioni, dopo il 1860, di acquistare larghe fette di beni ecclesiastici, e non lo fecero per essere coerenti con se stessi e perchè non si pensasse che si erano giovati della situazione politica, che avevan contribuito a determinare, per arricchirsi.

Si sottintende che con queste svendite di grandi estensioni di terre, che davan vita a nuovi e pesanti privilegi sociali, si rendevano sempre più scettiche, sempre più deluse le plebi. Noi, p. es., ricordiamo di aver tante volte sentito dire, all'inizio di questo secolo, dai signori dei nostri paesi, che i villani non capivano niente, erano troppo primitivi e sciocchi perchè po-

tessero capire. E invece era a domandarsi se per avventura non capissero troppo, come dimostravano quando dicevano, seccamente e con un lampo di malizia negli occhi: « *Noi non mangiamo chiacchiere* », tanto erano stufi delle girandole di parole con cui si era tentato e si tentava di stordirli.

In conclusione l'errore commesso, nei loro raffronti, dai governi unitari dopo il 1860 fu, nelle sue conseguenze, ancora più esiziale di quello dell'età posteriore al 1799. Il contadino, dichiarato per legge sin dal 1806 libero da ogni oppressione, era sostanzialmente ancor oggi oppresso, lo era nell'epoca di Mazzini, di Garibaldi, di Cattaneo, di Pisacane. I governi del tempo, pur di non contrastare gl'interessi dei pingui terrieri, divenuti, col suffragio ristretto, « grandi elettori » nelle zone agricole, cioè puntelli delle maggioranze parlamentari, non vollero capire che la ripartizione delle terre, in equa misura e senza soluzioni assurde, oltrechè rispondere al principio economico di aumentare la produzione, era, come dice il Ciasca, mezzo precipuo per fornare una nazione veramente civile, per darle forza e potere e unirla in un comune interesse. Bisognava insomma eliminare, o almeno largamente correggere il passato, non perpetuarlo ad esclusivo beneficio di famiglie che infatti, per tutto un secolo ed oltre, saranno nei paesi del Sud piccole e ridicole, ma esose e pretenziose, dinastie locali, da cui usciranno sindaci, consiglieri provinciali e talvolta deputati e senatori.

I contadini, rozzi, analfabeti, derisi, risponderanno con l'emigrazione nelle Americhe, e sarà virile e veramente stoica risposta; ma intanto - questo è certo - il nuovo Stato italiano, lo Stato unitario, non farà il suo dovere verso di loro, soprattutto verso la nazione, risorta in nome di così alti principi politici e morali.

Questo l'epilogo di un periodo storico tenuto a battesimo dalla congiura del 1794 e dalla rivoluzione del 1799, e che poteva essere e non fu creativo anche sotto il profilo economico e sociale. Non lo fu per l'immatunità delle classi dirigenti a realizzare grandi riforme di struttura e quindi a rinunciare, almeno in parte, al sordido egoismo di classe. E così andò perduta una di quelle straordinarie occasioni che si presentano una volta tanto nella vita dei popoli. Le folle scontente e spesso ribelli di contadini braccianti che (in qualche luogo ancor oggi) si assiepano nelle piazze dei singoli paesi per attendere l'in-

gaggio da parte dei proprietari terrieri e per poter lavorare nei giorni di buon tempo (oltre un milione di braccianti nell'intero Sud - uomini, donne e giovinetti, secondo una statistica peraltro molto approssimativa, di cui 330.000, uomini e donne, nella sola Puglia -: contro un totale di 420 mila nel resto d'Italia) sono per noi meridionali la pesantissima eredità dell'epoca feudale: conseguenza diretta dello stranissimo modo con cui furono applicate - o, per meglio dire, non equamente e intelligentemente applicate - le leggi eversive, e dei grandi *regali di terre* fatti dopo il 1806 e dopo il 1860 ai ricchi acquirenti.

Le parole di Mazzini che, così facendo, « *si violava il disegno di Dio* », restano come una dura e severa, ma anche vana e forse ingenua condanna morale. Infatti, con buona pace di Mazzini, il « *disegno di Dio* » fu impunemente e larghissimamente violato, e, in talune zone, lo è ancor oggi.

* * *

Queste però sono considerazioni di ordine generale, cui siamo pervenuti perché questo nostro studio si è allargato un po' fuori misura. Ora l'orizzonte si restringe e dobbiamo tornare a parlare, per dar termine al lavoro, della sola città di Bari, che aveva scarso numero di contadini giornalieri, non era quindi premuta da problemi economico-sociali « scottanti », e tesseva con abilità e astuzia la sua tela per realizzare le sue mete e appagare le sue particolari aspirazioni. E la fortuna di Bari fu proprio questa: cioè di aver fissato, in tempi di rosseggianti bagliori, di sconfinite speranze, di grandi illusioni e conseguenti delusioni, un limitato e preciso programma, e di averlo saputo realizzare con molto spirito pratico.

Il Bonazzi, i Casamassimi e altri baresi, tutti ex giacobini, si riavvicinarono gradatamente ai Borboni quando questi confermarono la elevazione di Bari a capoluogo della provincia: Bari innanzi tutto, essi dicevano. Il Bonazzi dovette fare lo stesso ragionamento che poi, nel 1831, farà il marchese di Montrone, Giordano de' Bianchi-Dottula, che, nonostante il suo passato spiccatamente rivoluzionario, si piegò ad accettare il *posto d'Intendente* di Terra di Bari (anzi la nomina, fu, a quanto pare, sollecitata dal suocero conte Gaetani di Laurenzana, aiutante generale dell'allora giovane Ferdinando II). La provincia natia innanzi tutto - ecco la premessa del Mar-

chese di Montrone -, e lavorò infatti strenuamente per farla progredire. La verità era che Bonazzi, Casamassimi e i loro amici avevan temuto, a ragione, che Trani riprendesse il sopravvento, e in qualche momento ciò stava per accadere; quindi non parve loro vero che la vecchia aspirazione della loro Bari di divenir sede dell'Intendenza e di risolvere i suoi problemi essenziali, a cominciare dalla costruzione del borgo nuovo, fosse appagata proprio da quella dinastia per la quale Trani - del resto per forza di circostanze, assai più che per tetragona fedeltà - aveva sparso tanto sangue. Fu certo atto di giustizia del governo quello di esimere Trani per la durata di un decennio dai pagamenti dei tributi all'erario, date le condizioni in cui era ridotta. E in fondo si regolò anche bene, lo stesso governo, lasciando a Trani la Corte di Appello, cioè facendone un vero centro giuridico e giudiziario: il che era peraltro congeniale con le tendenze e le tradizioni tranesi.

Il tenacissimo Pompeo Bonazzi pubblicò nel 1806 una sua dotta memoria perchè anche il « Tribunale di appello » fosse trasferito a Bari in virtù della crescente rilevanza economica e politica della città, che del resto vantava anch'essa un degno passato nel campo giuridico, che si riallacciava alle « Consuetudini baresi »; ma Trani conserverà la Corte di Appello ancora per circa centovent'anni, cioè sino a quando non prevarrà definitivamente il criterio di accentrare i maggiori uffici nelle città capoluogo di provincia.

Tuttavia, facendo astrazione dalla Corte di Appello, l'ascesa civile di Bari, nonostante il dissesto gravissimo della sua finanza comunale, fu d'allora innanzi continua e sicura, e, per i tanti e validi motivi che abbiamo citato, nessuna prevenzione di carattere politico valse ad incepparla.

Va soggiunto che Bari, in quegli stessi anni, seppe in certo senso giovare anche della Carboneria, che era divenuta potente. Non per nulla la prima adunanza di « liberi muratori », donde germogliò il movimento carbonaro nella città, si svolse in casa di quell'Andrea Miolli, docente nel Real Convitto e cittadino preclaro, che abbiamo tante volte citato alla vigilia del Novantanove e dopo, quale battagliero sostenitore, in ogni campo, degl'interessi morali e materiali di Bari. E la Carboneria locale, divisa in quattro « vendite » (di cui erano « gran maestri » Francesco Antonio Camma-

rota, Domenico Guzman, Achille Orlando ed Eugenio Scanni), riuscì a dare, con la sua azione, ancora maggior prestigio a Bari: infatti la nuova «funzione direttiva», della città, quale capoluogo della Provincia, si consolidò in quegli anni. Fra gli iscritti alle «vendite», (611 su circa novemila in tutta la Terra di Bari), troviamo molti nomi già compromessi nel 1799, e naturalmente erano queste quattro «vendite» a diramare in provincia gli ordini e le disposizioni che giungevano dalla «gran vendita» di Napoli, a spiegarle ed illustrarle: e c'erano fra gli iscritti patrizi e primari, professionisti e armatori, gente di mare e artigiani, agricoltori e sinanche qualche isolato contadino; e c'erano molti preti e frati (in tutta la Provincia, ben 750).

La Carboneria facilitava le relazioni con l'estero, ed è lecito pensare, p. es., che il carbonaro Vito Diana, che il Petroni cita come genuina espressione della nuova classe dirigente e che era in continua corrispondenza con le prime case commerciali di Venezia, Trieste, Marsiglia ecc., allargasse le sue conoscenze anche attraverso le relazioni che proprio la Carboneria gli consentiva di allacciare, mercè le sue frequenti visite alle «vendite» del resto d'Italia e dell'estero. Gli stessi comandanti di piroscafi che giungevano nei porti di Puglia, e quindi anche a Bari, e che spesso appartenevano alla setta, davano preziose informazioni di ordine commerciale, che talvolta equivalevano a pratici consigli per l'attivazione dei traffici. In altri termini, Bari, città mercantile, guidata da uomini avveduti, pronti, sensibili alle provvide iniziative, non poteva non tener conto di ciò che di positivo e realistico rivelava il movimento carbonaro, specie perchè faceva conoscere gl'italiani fra di loro e portava nel nostro Sud l'eco della vita politica ed economica dell'Europa, cioè cominciava, sia pure con lentezza, a liberare i meridionali dal fatale isolamento in cui negli ultimi secoli eran caduti. Va infine sottolineato che Bari aveva l'obbligo morale di mostrarsi degna del rango di capoluogo di provincia che le era stato assegnato e quindi doveva saper cogliere tutte le occasioni per elevarsi. Questa la vera essenza della sua vita di quegli anni, che comunque *denota la capacità mentale dei baresi.*

E ora ripariamo di Pompeo Bonazzi. Fino a quando egli aveva avuto accanto a sè la moglie, Anna Maria Pizzoli, le speranze e i sogni del Novantanove erano stati, nel segre-

to, sempre vivi nella loro casa di Napoli, ov'ella era rimasta, in mezzo alle amiche che le ricordavano la Sanfelice. Gli ideali del 1794-99 affascinavano questa nobile donna. Ma ella era morta nel 1818, e « Don Pompeo », ridotto in solitudine, aveva ripreso dopo qualche tempo la via della sua Bari. Qui la simpatia e la fiducia dei suoi concittadini, e il grato ricordo ch'essi serbavano dell'opera da lui sempre svolta con tanta passione, lo indicarono al posto di sindaco, che in anni lontani aveva già tenuto con tanto decoro. E così, quando scadde il mandato del sindaco uscente, egli fu nominato a questa carica.

Tornò al comune a 73 anni, nel 1825, quando già sorgevano - su progetto dell'architetto Giuseppe Gimma, addetto alla costruzione delle strade di Puglia, e in base agli statuti da lui redatti e che vengono chiamati murattiani -, le prime case moderne del Corso che doveva essere intitolato a Gioacchino e invece si chiamava Ferdinando. La speculazione edilizia già si preannunciava, e i suoli edificatori del borgo nuovo si venderanno tra breve a ducati 25 la canna. Nell'ultima tornata del decurionato presieduto dal Bonazzi nel vecchio palazzo di città egli ancor una volta auspicò, con la sua calda parola, che Bari divenisse centro giudiziario della provincia e ribadì i validi argomenti addotti sin dal 1806. Ma morì subito dopo, il 28 luglio '25, e Bari gli tributò un grandioso funerale.

Le sue contraddizioni di ordine politico - che del resto erano le contraddizioni stesse del tempo in cui era vissuto - non potevano sminuire nell'animo dei baresi il tributo dovutogli per l'alto rendimento dato, attraverso tanti anni e le più varie vicende, per propiziare le nuove sorti della sua amatissima città.

Non molti anni dopo - e proprio, si badi bene, nel periodo più felice del regno di Ferdinando II, allora giovanissimo - quel Vito Diana che per le esigenze della vita commerciale barese allacciava feconde relazioni anche con città straniere come Marsiglia (e che frattanto, lo diremo per incidenza, era divenuto proprietario del palazzo Bonazzi, dopo la morte di « Don Pompeo »), introdurrà a Bari, sia pure con pochi affiliati, la « Giovine Italia » di Mazzini, e il marchese di Canneto Domenico Nicolai, esule proprio a Marsiglia, sarà fra i primi ad aderire al movimento mazziniano. La signorile casa della famiglia Nicolai in Bari nuova era quella d'angolo tra il corso Vittorio Emanuele e via Sparano, sul lato di sinistra, ma si

ignora se egli l'abitò mai. Deputato di Bari nel Parlamento napoletano del 1820-21, fu, come si sa, fermissimo nel difendere dal suo stallo le idee ereditate dal grande anno 1799 e i diritti del Parlamento. La famosa « Protesta » di Giuseppe Poerio fu anche Protesta di Domenico Nicolai.

Strano e significativo divario: il Bonazzi e il Bianchi-Dottula marchese di Montrone, che al tempo della Repubblica erano stati tra i più attivi rivoluzionari, si appagavano ora delle attese e certo necessarie, ma sempre modeste, soluzioni di ordine locale, e implicitamente rinunciavano ad ogni rivendicazione di carattere politico (il Bianchi-Dottula, traduttore di Orazio, fu venerato maestro di Basilio Puoti, il caposcuola del *purismo*). Invece Domenico Nicolai marchese di Canneto, uno dei più ricchi signori della provincia natia, ridotto a Marsiglia in condizioni di povertà a causa della confisca dei suoi beni operata dal Borbone con implacabile durezza e sottoposto a tutte le privazioni e a tutte le persecuzioni, fissava sempre in alto il suo sguardo, cioè negli ideali supremi della sua epoca: la Patria italiana da ridestare e la libertà dei popoli da difender con ogni fierezza. Non si piegò mai a chieder grazia a Ferdinando II e morì per quegli ideali, tra gli stenti, nell'esilio allora così lontano, ma intransigente nella sua fede. Conosceva Dante a memoria e si rifaceva all'esempio di stoicismo del divino Poeta.

Si capisce che Nicolai era nel solco dei pionieri, il solco di De Deo, di Ciaia ed Albanese. E noi ci onoriamo di chiudere nel suo nome questa nostra memoria. Lo abbiamo, attraverso queste pagine, poche volte citato; ma alla fine la sua figura è quella che spicca su tutte. Nel travaglioso periodo che va sino alla sua morte, nel 1842, nessuno eguaglia a Bari e in provincia, come altezza di coscienza politica temprata alla scuola del sacrificio, il marchese Domenico Nicolai. Il Risorgimento barese si riassume, in quegli anni, in questa luminosa figura di martire politico; e, dopo la sua fine, fu il suo esempio a guidare, nella loro azione, i giovani di Bari e provincia che credevano nell'Italia e in una società italiana da rinnovare e rigenerare. Quella era l'eredità spirituale del 1794 e 1799.

MICHELE VITERBO

PONTI

ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI:

- Per gli Nobili della Città di Bari circa l'elezione del governo da farsi da essi contro di alcuni cittadini della stessa Città. Commissario l'illustre sig. Marchese D. Saverio Garofalo Presidente della Regia Camera, Napoli, 10 aprile 1750.
- Per gli Nobili Patrizj della Città di Bari con le Famiglie ivi ammesse al pubblico governo. Commessario il saviissimo Regio Consigliere D. Ferdinando Maddalena, Napoli a' 26 agosto del 1751, in foglio.
- Per le famiglie nobili nuovamente aggregate alla Città di Bari, Napoli aprile del 1751, in foglio.
- Per li nobili patrizi della città di Bari contro le famiglie ivi ammesse al pubblico governo.
- Nota delle illustri famiglie che godono nel Nobile Sedile chiuso della città di Bari ed ascritti ai Registri della Nobiltà del Regno di Napoli per esecuzione della Regal Prammatica de' 25 aprile 1800 ». Senza d. ed a., Napoli 1805 in foglio piccolo.
- Amministrazione Esteri, Processi del Collaterale; Real Segreteria di Stato dell'Ecclesiastico, espedienti di Consiglio.

ARCHIVIO DI STATO DI BARI:

Atti antichi del Comune di Bari; Nobiltà: busta 1^a, fascicoli II, III e IV. Carte amministrative della Regia Udienza Trani, Fondo processi civili. Demani comunali: Carte di Gravina, 1799-1800 R. Udienza provinciale, Atti civili: Santeramo, 1791. Affari diversi: fatti di Castellana del 1799; « Volume de' ricorsi di varj naturali di Valenzano con molti documenti, fogli di lumi ed altre carte » ecc. « sugli avvenimenti seguiti in detta terra in tempo dell'Anarchia (1799) »; fatti di Conversano ed altri comuni. Atti del Decurionato di Bari.

ARCHIVIO DELLA BASILICA DI SAN NICOLA - Documenti sulla presenza dei francesi a Bari dal 3 al 18 aprile 1799 (sono stati rinvenuti dal prof. LUIGI SADA).

ARCHIVIO PROVINCIALE DE GEMMIS DI BARI - Fondo Beltrami, raccolta di documenti, specie sui fatti del 1799 a Bari, Trani, Andria ecc., nonchè sul processo contro i fratelli Salonna di Bari.

ARCHIVIO PROVINCIALE DI TRANI - Registro dei reali dispacci dal 1° giugno 1796 al 1° dicembre 1798.

BIBLIOTECA NAZIONALE DI BARI - Archivio d'Addosio, « Famiglie del popolo raccolte nel Libro della Città chiamato il messaletto ».

BIBLIOTECA SOCIETÀ NAPOLETANA DI STORIA PATRIA - Mappa di quegli individui che si sono personalmente distinti nella difesa del Regno e di quelli che hanno molto implorato colle loro facoltà e insinuazioni sotto il comando del Sig. Brigadiere Don Giambattista de Cesari (manoscritto).

CATASTO ONCIARIO

CATASTO PROVVISORIO

NUOVO CATASTO

ACCOLTI GIULIO B. - « Memoria sul commercio del cotone in Terra di Bari (1811) » Archivio di Stato di Bari, Agric. Ind. e Comm.

ALLOCATI A. - « Il Comune meridionale nel periodo borbonico », nella rivista « Clio », Roma 1967.

AMODEO F. - « Le riforme universitarie di Carlo III e Ferdinando IV Borbone », Napoli 1902.

ATTOLINI L. - « Memoria per la città di Bari Metropoli e Primate di Puglia ». Bari 1813, in foglio.

BECATTINI S. - « Storia del Regno di Carlo III di Borbone », Venezia, MDCCXC.

BELTRANI G. - « L'Amministrazione delle Province meridionali prima e dopo le riforme francesi », Rapporto di G. Marulli, Napoli 1902; « L'occupazione francese in Puglia nel 1801 (Lettere inedite del Gen. Carra Saint Cyr) in « Rassegna Pugliese », 1913; « Nelle province del Mezzogiorno: come deve ricostruirsi la loro vita nel 1799 », Trani 1912.

BERARDUCCI G. C. E BISCEGLIA V. A. - « Cronache dei fatti del 1799 », a cura di Ceci G., Bari 1900.

BERWICK (Duque de) « Conquista de Naples y Sicilia », Madrid, 1890.

BIANCHINI L., « Storia delle finanze del Regno di Napoli », 3° ed. Napoli 1859.

- BISCEGLIA V. A. - *Rapporto su Terra di Bari*, 1811, riprodotto da RICCHIONI V. nel vol. « *La statistica del Regno di Napoli nel 1811* », Trani 1942.
- BLANCH L. - « *Il Regno di Napoli dal 1801 al 1806* », « *Scritti storici* », Bari 1945.
- BONNEFONS A. - « *Marie Caroline, reine des Deux Siciles* », Paris 1905.
- BORDIGA-AMADEI A. - « *Maria Carolina* », Napoli 1935.
- BONAZZI F. - « *Statuti ed altri provvedimenti intorno al governo municipale della città di Bari* », Napoli 1876.
- BONAZZI G. B. - « *La Nobiltà dei cittadini baresi, ossia Parafrasi o commento alle tre leggi municipali della Città di Bari*, cioè alla legge su nostra civitate adest generosa et generalis nobilitas, alla legge Nobilium, ed a quella *Inter milites et caeteros cives nulla unquam fuit differentia* ».
Il VOLPICELLA nella sua « *Bibliografia storica della Provincia di Terra di Bari* » (Napoli, 1884-87) ci informa « di aver veduto il manoscritto autografo di quest'opera nel 1874 presso il signor Francesco Bonazzi ».
- BONAZZI POMPEO - « *Memoria per la città di Bari* », Napoli 1806.
- BRIGANTI F. - « *Esame economico del sistema civile* », ed. Napoli 1828.
- CACCIATORE A. - « *Esame della storia del reame di Napoli dal 1794 al 1825* », Napoli 1850.
- CAFARO P., « *Andria: pietre e figure* », Andria 1969.
- CAGNAZZI-DE SAMUELE L. - « *Sulle campagne di Puglia* », Napoli 1810; « *Saggio della popolazione del regno di Puglia* », Napoli 1839; « *La mia vita (1764-1852)* », a cura di A. Cutolo.
- CALÀ-ULLOA P. - « *Di Bernardo Tanucci* », Napoli 1875.
- CAMPANELLA F. - « *Manoscritto sulla città di Putignano* », Bibl. Naz., Bari.
- CANDELOORO G. - « *Storia dell'Italia moderna* », Vol. 1°, « *Le origini del Risorgimento 1700-1815* », Milano 1960.
- CARAFÀ T. - « *Relazione sulla guerra in Italia del 1733-34* », in Arch. Stor., Napoli 1882.
- CARABELLESE F. - « *In Terra di Bari dal 1799 al 1806* », Trani 1906.

- CARANO-DONVITO G. - « *La scienza della militare economia del marchese Palmieri* », Roma 1930; « *Economisti di Puglia* », Firenze 1958; « *Prezzi e compensi nel Mezzogiorno e in Puglia ai primi del sec. XIX* », Rivista Sc. econ., 1933; « *L'economia meridionale prima e dopo il Risorgimento* », Firenze 1928.
- CARINGHELLA V., « *Memorie storiche di Valenzano* », Bari 1969. In queste Memorie si parla a lungo del sacerdote D. Vincenzo D'Aloja, che fu tra i capi sanfedisti locali, e della sua cultura umanistica. È bene aggiungere che fu appunto il D'Aloja a « tradurre nel linguaggio toscano » (com'egli stesso scrive) dall'originario secentesco latino, la « *Storia di Conversano* » di Paolo Antonio di Tarsia. L'accurata traduzione del D'Aloja, manoscritta, trovasi nella Biblioteca Nazionale di Bari.
- CASSANDRO G. - « *Storia delle terre comuni e degli usi civici nell'Italia meridionale* », Bari 1943.
- CIRILLO D. - « *Discorsi accademici* », Napoli 1789.
- CECI G., « *Ettore Carafa* »; « *Rassegna Pugliese* », Trani 1889.
- CELENTANO M. - « *Ragioni per le quali si dimostra legittima l'elezione seguita nella città di Bari nel dì 17 di giugno dell'anno 1750 del pubblico governo* ». Da discutersi nel Tribunal Supremo della Regia Camera a relazione dell'illustre signor Marchese Garofalo Presidente Commissario », Napoli il dì 26 di aprile 1751, in foglio (Biblioteca Nazionale, Bari).
- CENSALIO F. - « *Ragioni de fatto e di legge per la fidelissima città di Bari, con il Regio Castellano di essa, per escludere la pretenzione della seggia e coscino in cappella particolare della Chiesa di San Nicola, ovvero d'altra Chiesa di detta città, così per la persona del detto Castellano come per la Castellana sua moglie* ».
- CHIARELLI G. - « *Notabilità martinesi* », Martina Franca 1925.
- CHIUMMARULLO I. - « *Fatti e ragioni per li cittadini della città di Bari contro li pochi Decurioni, che esercitano l'Officij stabiliti per il buon governo di detta Città, che da detti pochi Decurioni viene malamente governata. Da proponersi nella Real Camera di S. Chiara, a relazione del Reg. Cons. Capo di Rota del S.C. Ill. Marchese sig. D. Giannantonio Castagnola*, Napoli 8 febbraio 1744.
- CIASCA R. - « *L'origine del Programma per l'opinione nazionale italiana* », Napoli 1916; « *Germogli di nuove vite nel Settecento italiano* », in Annali Fac. lett. e Filos. Univ. Cagliari. 1930-1931; « *Bozzetti sulla società e l'economia del Regno di Napoli nel sec. XVIII* », 1933; « *Le forze di rinnovamento nell'economia dell'Italia Meridionale durante il secolo XVIII* », Atti XXII Congr. Sto-

ria Risorg., Roma, 1940; « *Storia delle bonifiche del Regno di Napoli* », Bari 1927; « *Il problema della terra* », Padova 1963; « *Borghesia e classi rurali nel Mezzogiorno nell'età del Risorgimento* », Atti convegno Deput. di St. Patria », Roma 1961.

COLAPIETRA R. - « *Vita pubblica e classi politiche nel Vicereame Napoletano (1654-1734)* », Roma 1961.

CLERICI F. - « *Le finanze napoletane durante il regno di Giuseppe Bonaparte* », Roma 1936.

COLLETTA P. - « *Storia del Regno di Napoli dal 1734 al 1825* », ed. di Firenze 1848.

CONFORTI L. - « *Napoli nel 1799* », Napoli 1886; « *Napoli dal 1789 al 1796* », *ibid.*, 1887; « *Napoli dalla pace di Parigi alla guerra del 1798* », *ibid.*, 1889.

CONSIGLIO A. - « *Lazzari e Santa Fede* », Milano 1936.

CORTESE N. - « *Memorie di un generale (Francesco Pignatelli)* », Bari 1927; « *Stato e ideali politici nell'Italia meridionale del Settecento* ».

CORSICA - « *A tramuntana* », periodico curato e redatto dall'Associazione « *Gruppi di cultura corsa* », con un num. dedicato alla battaglia di Pontenovo (9 maggio 1769).

CROCE B. - « *La riconquista del regno di Napoli nel 1799* (lettere del Cardinal Ruffo, del Re, della Regina e del Ministro Acton), Bari 1943; « *Storia del Regno di Napoli* », Bari 1925; « *L'elemento italiano nella società europea del Settecento* », in « *Uomini e cose della vecchia Italia* », II, Bari 1943; « *La rivoluzione napoletana del 1799* », Bari 1926; « *Luisa Sanfelice e la congiura dei Baccher* », Bari 1942; « *Uomini e cose della vecchia Italia* », Bari 1927; « *Aneddoti di varia letteratura* », Napoli 1942; « *Aneddoti e profili settecenteschi* », Napoli 1922.

CROCE B. CECI G., DI GIACOMO S. - « *La rivoluzione napoletana del 1799*, illustrata con ritratti, vedute, autografi ed altri documenti figurativi e grafici del tempo », Albo pubblicato nel I° centenario della Repubblica Napoletana, Napoli MDCCCXCIX.

CUOCO V. - « *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799* », ed. di Milano 1806.

D'AIALA M. - « *Memorie storico-militari dal 1734 al 1815* », Napoli 1835; « *Vite degli italiani benemeriti della libertà e della Patria* », Firenze 1883.

- DACONTO S. - « *La Terra di Bari nel periodo storico del Risorgimento italiano* », vol. I, Trani 1911.
- DELFINO M. - « *Riflessioni su la vendita dei Feudi* », Napoli 1790.
- DE FONSECA PIMENTEL E. - « *Il Monitore repubblicano del 1799* », Bari 1934, Biblioteca Provinciale De Gemmis, Bari.
- DE BROSSES CH. - « *Lettres familiéurs sur l'Italie (1739-1740)* », ed. ital., Milano 1937.
- DE DONATO C. - « *Alba di libertà a Bari (1797-1805)* », con documenti inediti, più volte citati nel nostro lavoro.
- DE JATTA - « *Storia di Conversano sino al 1865* », manoscritto, Biblioteca Nazionale, Bari.
- DEMARCO D. - « *Il crollo delle Due Sicilie: 1°, La struttura sociale* », Napoli 1960.
- DE MARINIS G. - « *Memorie storiche di Carbonara* », Monopoli 1896.
- DE NINNO G. - « *I martiri e i perseguitati politici di Terra di Bari nel 1799* », Bari 1915; « *Notizie intorno alla vita di V. A. dell'Erba di Castellana, perseguitato politico del 1794* », Trani 1905, cui fa seguito: DELL'ERBA F. « *Note che illustrano la biografia di V. A. Dell'Erba, scritta da G. De Ninno* », Monopoli 1908.
- DE NAPOLI G. - « *La fine della dominazione austriaca e la battaglia di Bitonto* », Bitonto 1934.
- DE NICOLA C. - « *Diario Napoletano 1798-1825* », Napoli 1906.
- DE RUGGIERO G., « *Il pensiero politico meridionale nei secoli XVIII e XIX* », Bari 1922.
- D'ASPINCHEL G. T. - « *Journal d'Emigrations* », Paris 1912.
- DI TARZIA-MORISCO G. A. - « *Memorie istoriche della città di Conversano* », Conversano 1881.
- DONFORCQ ALBERT - « *Le regime jacobin en Italie* », Paris 1900.
- DU TEIL J. - « *Rome, Naples et le Directoire* », Paris 1902.
- ELEFANTE C. - « *Cronaca (1795-1813)* » ms, nella Biblioteca Comunale di Barletta.

- FAENZA V. - « *La vita di un Comune dalla fondazione del Vicereame spagnolo alla Rivoluzione francese del 1789* », Trani 1899, che riproduce le pagine del cronista SALIANI di Modugno.
- FALCO G. - « *Sulla coscienza civile del Settecento italiano* », in *Atti Acc. Scienze*, Torino 1955-56.
- FAURE M. - « *Souvenire de Général Championnet (1792-1800)* » Paris 1905.
- FERDINANDO IV DI BORBONE - « *Diario segreto* », pubblicato a cura di M. Caldora, Napoli 1965.
- FILANGIERI G. - « *Scienza della legislazione* », ediz. 1807.
- FILOMENA D. A. - « *Avvenimenti sortiti in Martina* », pubblicato ora, prefazione e note di M. Pizzigallo, ed. Messina.
- FORGES-DAVANZATI D. - « *Giov. Andrea Serrao vescovo di Potenza e la lotta dello Stato contro la Chiesa in Napoli nella seconda metà del Settecento* », Bari 1937, ristampa.
- FORTUNATO G. - « *I Napoletani nel 1799* », Firenze 1884.
- GABRIELI A. - « *Noci nel 1799* », Bari 1902.
- GALANTI G. M. - « *Descrizione geografica e politica delle Sicilie* », Napoli 1787-90; « *Relazioni sulla Puglia* » in « *Rassegna Pugliese* » 1894, num. 9 e 10, e pubblicate integralmente prima da G. M. Monti nel vol. « *Per la storia dei Borboni di Napoli e dei patrioti meridionali* », Trani 1939 e poi da T. Fiore « *Relazioni sull'Italia Meridionale di G. M. Galanti* », Milano 1952.
- GALASSO G. - « *La legge feudale napoletana del 1799* », Riv. St. Ital. 1964.
- GALIANI F. - « *Della moneta, sulla perfetta conservazione del grano* », 1754 »; « *Correspondance inedite pedant les années 1765 a' 1768* », Paris 1818.
- GAY CH. - « *Negaciacions relatives a l'establissement de la Maison de Bourbon sur le Trone des deux Siciles* », Paris 1853.
- GENOVESI A. - « *Lezioni di economia civile* », ediz. Milano 1803 e « *Discorso* » 1754.
- GENTILE G. - « *Studi vichiani* », Messina 1915. « *Dal Genovesi al Galluppi* », Napoli 1903.

- GIANNONE P. - « *Storia Civile* »; « *Opere postume* », Napoli 1770.
- GIOIA P. - « *Prove del demanio universale di Noci* », ristampa Noci 1917.
- GIOVENE G. M. - « *Opere* », Bari 1839-41.
- GIURA-LONGO R. - « *Quadro sommario delle disposizioni pie nel Regno delle Due Sicilie (1806-1845)* » in Arch. St. Pugliese 1967.
- GORANI G. - « *Memoires secrets et critiques des cours des gouvernements, et des moeurs des principaux stats de l'Italie* », Paris 1793.
- GRAMSCI A. - « *Il Risorgimento* », « *Scritti giovanili* », « *Lettere dal carcere* », Torino 1947.
- GRASSI G. - « *Il tramonto del sec. XVIII in Martina Franca*, Taranto 1926.
- HELFPERT BAR. - « *Memorie segrete del gabinetto di Napoli e di Sicilia per servire alla vera storia di quel paese dal 1790 al 1816, trovato nel portafogli d'un viaggiatore* », Vienna 1892.
- HERDER J. G. - « *Ideen* », trad. di E. Quinet, 1827.
- JATTA A. - « *Luca de Samuele-Cagnazzi* », « *Rassegna Pugliese* », Trani 1887.
- JATTA G. - « *Cenno storico sull'antichissima città di Ruvo nella Peucezia* » 2^a ediz. Ruvo 1929.
- LABRIOLA A. - « *Come sorse e in che cosa consiste la questione meridionale* » nel vol. « *Storia di dieci anni* », Milano 1909.
- LANCELLOTTI C. - « *Mémoires historiques de Ferdinand I, roi des deux Siciles* », Florence, MDCCCXXIX.
- LAFAIETTE - « *Memoires* », 1^o.
- LASORSA S. - « *La vita di Bari nel sec. XIX* », vol. I^o, Bari 1913.
- LAVOLPE G. - « *Gioacchino Murat Re di Napoli: amministrazione e riforme economiche* », Nuova Rivista It. 1930-31.
- LEICHT P. S. - Voce « *Feudo* », in Encicl. It., vol. XV.
- LEPRE A. - « *Contadini, borghesi ed operai nel tramonto del feudalesimo napoletano* », Milano 1963 e « *Una crisi olearia verso la fine del '700* ».
- LETTA C. P. - « *Famiglie celebri italiane: Acquaviva di Napoli* ».

- LIUNI M. - « *Emanuele De Deo, il Martire della Murgia* », Grumo Appula 1958.
- LOMONACO F. - « *Rapporto al cittadino Carnot* », Bari 1929.
- LOSURDO C. - « *Tanucci e la Reggenza* », Bari 1911.
- LUCARELLI A. - « *La Puglia nel Risorgimento* », vol. 1° e 2°, Bari 1934; « *L'avventura degli anglo-corsi in Puglia narrata dai protagonisti medesimi* », in Arch. St. di Corsica, Livorno 1932 (in cui si leggono la relazione dei fuorusciti corsi al console generale britannico Penkins, e poi il giudizio largamente favorevole sul De Cesari). « *La morte di G. F. Boccheciampe* », in Arch. St. di Corsica, Livorno 1933.
- LUMBROSO G. - « *I moti popolari contro i francesi alla fine del secolo XVIII* », Firenze 1939.
- MACDONALD MAR. - « *Souvenirs* », Paris 1892.
- MARIA CAROLINA, REGINA DI NAPOLI - « *Lettere inedite* », Palermo 1904; « *Correspondance de M. Carolina reina de Naples et de Sicilie avec le marquis de Gallo* », Paris 2° vol., 1911; « *Lettere al Principe di Butera* », Palermo 1878.
- MARINELLI S. - « *Storia cronologica dei fatti accaduti in Napoli dalla fine del 1700 al principio del 1800* », (manoscritti Bibl. Nazionale Napoli).
- MARULLI G. - « *Ragguagli storici sul regno delle Due Sicilie dall'epoca della francese rivolta sino al 1815* », Napoli 1817.
- MASCI A., « *Esame politico - legale dei diritti e delle prerogative dei baroni nel Reame di Napoli* », Napoli 1792.
- MASI G. - « *Altamura farnesiana* », Bari 1960; « *Note sul gettito tributario di Terra di Bari dal 1806 al 1811* », in Arch. St. Pugliese, 1967; « *I monti frumentari e pecuniari in provincia di Bari* », Milano 1962; « *Strutture e società nella Puglia barese del Secondo Settecento* », Matera 1966; « *La crisi dell'antico regime in Terra di Bari (1791-1814)* », Matera 1968.
- MASSA C. - « *Il prezzo e il commercio degli oli d'oliva di Gallipoli e di Bari* », Trani 1897; « *Bari nel secolo XVII* », Napoli 1902.
- MATURI W. - « *Il Concordato del 1818 tra la Santa Sede e le Due Sicilie* », Firenze 1929; « *Il Principe di Canosa* », Firenze 1944.

- MASSILLA V. - « *La cronaca delle famiglie nobili di Bari scritta nell'anno MDLXVII e ora per la prima volta pubblicata con note, giunte e documenti* » per cura di Francesco Bonazzi, Napoli 1881, in 8°.
- MILELLA L. - « *Pompeo Bonazzi* », « *Corriere delle Puglie* », 28 aprile 1913. In questo scritto si dice che il Bonazzi fu salvato a tempo dal supplizio dall'intervento di un suo « beneficiato »; ma non si citano documenti.
- MOCENIGO A. - « *Relazione presentata in secreta il 17 dicembre 1739* », Venezia 1864.
- MONTI G. M. - « *Due grandi riformatori del '700: A. Genovesi e G. M. Galanti* », Firenze 1926.
- MOSCATI R. - « *La politica estera degli Stati italiani dalla caduta di Alberoni al terzo trattato di Vienna* », *Rassegna St. Risorgimento* 1948; « *Il Mezzogiorno d'Italia nel Risorgimento* », Messina 1953.
- NARDONE D. - « *Notizie storiche sulla città di Gravina* », Gravina 1922.
- NICOLINI N. - « *La spedizione punitiva del Latouche-Trèville (1792) ed altri saggi sulla vita politica napoletana alla fine del sec. XVIII* », Firenze 1939; « *Luigi De Medici e il Giacobinismo napoletano* », Firenze 1939.
- NITTI F. S. - « *Scritti sulla questione meridionale*, vol. 1° », Bari 1958; e « *La vita Italiana nel Risorgimento* », 2° serie, conferenze, Firenze 1899.
- ORIANI A. - « *La lotta politica in Italia* », ed. Firenze 1913.
- ORTOFF G. - « *Mémoires historiques, politiques et littéraires sur le Royaume de Naples* », Paris 1825.
- PACICHELLI MONS. - « *Il Regno di Napoli in prospettiva* », Napoli 1803.
- PAGANO M. - « *Saggi politici*, cit. », Napoli 1883.
- PALMAROCCHI R. - « *Le riforme di G. Murat nel 1° anno di regno* », Arch. St. It., 1914.
- PALMIERI G. - « *Pensieri economici relativi al Regno di Napoli* » (Napoli 1789; « *Riflessioni sulla pubblica felicità* » nella Coll. « *Scrittori classici ital. di Economia politica* »).
- PALUMBO L. - « *Il prezzo delle derrate agricole sulla piazza di Molfetta dal 1778 al 1805* », Napoli 1967.

- PALUMBO P. - « *Risorgimento salentino* », Lecce 1911.
- PALUMBO R. - « *Maria Carolina Regina delle Due Sicilie: suo carteggio con Lady Hamilton* », Napoli 1877.
- PEDIO T. - « *Esuli meridionali, occupazione francese in Puglia e congiura del generale Lechi nel carteggio di Francesco Melzi* », Bari, « *Archivio Storico Pugliese* », 1968 (studio che era inedito nel 1966, quando fu scritto questo nostro saggio).
- PERRINO M. - « *Lettera nella quale si contengono alcune riflessioni fatte in occasione del suo breve viaggio per alcuni luoghi della Puglia* », Napoli 1787.
- NICOLAI D. - « *Memorie acerbe e onorate* », inedite, Archivio di Stato di Bari (del British Museum: Photographic Service).
- PEDRINELLI F. - « *Note di fatto e ragioni per il Popolo della Città di Bari* in risposta della scrittura intitolata Difesa per la Nobiltà generosa di origine per l'aggregazione alla medesima. Da trattarsi a relazione dell'Illustre Marchese sig. D. Giovannantonio Castagnola Regio Consigliere della Real Camera di S. Chiara e Commessario, Napoli li 10 febbraio 1744, in foglio.
- PARISET C. - « *Il Cardinale Alberoni* », Piacenza 1905.
- PEPE L. - « *Ignazio Ciaia e le sue poesie* », Trani 1899.
- PEROTTI A., LASORSA S. e MARANELLI C. - « *Bari 1813-1913* », Bari 1913.
- PERRONE S. - « *Storia della Repubblica Partenopea del 1799* », Napoli 1860.
- PETRONI G. - « *Storia di Bari, vol. II* », Napoli 1860; « *Poche parole di lode alla memoria di Vito Diana* », Bari 1843.
- PICCIRILLI A. - « *Emmanuele De Deo*, dramma storico in tre atti, rappresentato per la prima volta in Napoli al teatro Fiorentini la sera del 22 maggio 1861 e replicato per 12 sere sempre con felice successo », Napoli 1864.
- PIERANTONI R. - « *Storia dei fratelli Bandiera e loro compagni in Calabria* », Milano 1909. Da quest'opera (pag. 373 e seg.) risulta che il Boccheciampe o Boccheciampi traditore dei Fratelli Bandiera aveva trent'anni nel 1844. Orbene: vi sono storiografi locali che non si peritano di asserire che il Boccheciampe del 1799 fosse egli stesso il traditore dei Fratelli Bandiera, i quali, beninteso, nel 1799 non erano ancor nati, avendo visto la luce a Venezia l'uno nel 1810, l'altro nel 1819.

- PIERI P. - « *Il Regno di Napoli dal luglio 1799 al marzo 1806* », Napoli 1928.
- POMODORO F. S. « *Saggio storico della rivoluzione avvenuta a Molfetta il 5 febbraio 1799* », Molfetta 1928.
- PONTIERI E. - « *Il Marchese Caracciolo Vicerè di Sicilia ed il ministro Acton* », Napoli 1952.
- RAMBAUD J. - « *Naples sous Joseph Bonaparte* », Parigi 1911.
- RICCHIONI V. - « *Studi storici di economia dell'agricoltura meridionale* », Firenze 1952; « *Cenni sulle quotizzazioni demaniali nel Mezzogiorno* », in « *Rivista di econ. demogr. e statistica* », 1956; « *Miracoli del lavoro contadino: i vigneti della Murgia dei Trulli* », Bari 1958; « *Della proprietà fondiaria privata nel Mezzogiorno avanti le riforme francesi* », nel vol. « *Studi storici di economia dell'agricoltura meridionale* », Firenze 1952; *La « statistica » del Reame di Napoli del 1811*; « *Relazioni sulla Puglia* », Trani 1942.
- RIEDEL VON F. H. - « *Viaggio attraverso la Sicilia e la Magna Grecia* ». Un viaggiatore tedesco in Puglia nella seconda metà del secolo XVIII », Martina Franca 1913.
- RODOLICO N. - « *Il popolo agli inizi del Risorgimento nell'Italia Meridionale 1798-1801* », Firenze 1926.
- ROEDERER P. L. - « *Memoire pour servir à l'histoire de la société polie en France* », Paris, 1854-59.
- ROTANE S. - « *Le origini del Risorgimento, 1700-1800* », Milano 1839.
- ROSSI M. - « *Nuova luce risultante dai vari fatti avvenuti in Napoli pochi anni prima del 1799* », Firenze 1890.
- RUPPI C. F. - « *I Benedettini e la bonifica agraria in Puglia e Lucania* », Noci 1963.
- RUSSO V. - « *Giornale patriottico della Repubblica Napoletana* », in D. CANTIMORI, « *Giacobini italiani* », Bari 1956.
- ROMEO R. - « *Risorgimento e capitalismo* », Bari, 2^a ed. 1963.
- SALVATORELLI L. - « *Bernardo Tanucci filosofo cristiano*, in « *Spiriti e figure del Risorgimento* », Firenze, 1961; « *Il Mezzogiorno nella storia d'Italia*, nel vol. « *Unità d'Italia* », Torino 1961.
- SALVEMINI G. - « *Scritti sulla questione meridionale* », Torino 1955.

- SAVOIA F. - « *Diario della spedizione del Cardinale Ruffo* », Reggio Calabria 1899.
- SCHIPA M. A. - « *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo Borbone* », Napoli 1898; « *Problemi napoletani al principio del sec. XVIII* », Napoli 1898; « *Nel Regno di Ferdinando IV di Borbone* », ed. di Firenze 1938.
- SIMIONI A. - « *Le origini del Risorgimento politico dell'Italia Meridionale* », Messina 1953.
- SERENA O. - « *Altamura nel 1799* » (Documenti e cronache inedite) Altamura 1899.
- TAINÉ I. - « *La Rivoluzione* », 1°; « *L'Anarchia* », Milano 1907; « *Napoleone* », id. 1909 Le frasi di Napoleone sulla natia Corsica e su Pasquale Paoli, da noi riportate nel capit. XIV, sono nel capit. I di quest'ultimo volume del Taine.
- TAMASSIA N. - « *Studi sulla storia giuridica dell'Italia Meridionale* », Bari 1957.
- TANUCCI B. - « *Lettere all'ab. Galiani* », a cura di F. NICOLINI, Bari 1914.
- TANZI L. - « *Memorie manoscritte* » nella Bibliot. Naz. di Bari.
- TARLE E. V. - « *La vita economica dell'Italia nell'età napoleonica* », Torino 1950.
- TAURO F. - « *Il 1799 a Castellana e in altri paesi della Provincia di Bari* », che riproduce la memoria di Giovanni Tauro: « *Delle disgrazie accadute alla famiglia Tauro nella celebre epoca del 1799* », Martina Franca 1910.
- TESCIONE G. - « *L'arte della seta a Napoli e la colonia di S. Leucio* », Napoli 1932.
- TRIFONE F. - « *Feudi e demani* », Milano 1909.
- TUPPUTI R. - « *Réflexions succinctes sur l'état de l'agriculture dans le royaume de Naples sous Ferdinand IV* », Paris 1807.
- UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BARI - *Facoltà di Lettere* Studio ben documentato, e ancora inedito, dal prof. FRANCESCO STEA sul Convento dei Paolotti di Castellana e sugli assegnatari dei beni del Convento stesso dopo le leggi espropriatrici del 1806 (sugli arricchimenti di quei tempi ved. pure VILLANI P., « *La crisi dell'antico regime in Terra di Bari* »).

- VALENTE A. - « *Gioacchino Murat e l'Italia Meridionale* », Torino 1965.
- VALESCCHI F. - « *L'Italia nel Settecento (1714-1788)*. Milano 1959: « *Il pensiero illuministico e la riforma dello Stato nell'Italia del Settecento* », in *Rass. St. Toscana*, 1955.
- VILLANI C. - « *Scrittori ed artisti pugliesi antichi, moderni e contemporanei* », Trani 1904.
- VILLANI P. - « *Il catasto di Carlo di Borbone negli studi dell'ultimo ventennio* », Napoli 1952; « *La vendita dei beni dello Stato nel Regno di Napoli (1806-1815)* », Milano 1964; « *La questione feudale nel regno di Napoli, da Carlo di Borbone a Gioacchino Murat* », Bari 1966.
- VILLANI DELLA ROBBIA E. - « *Bernardo Tanucci e il suo più importante carteggio* », Firenze 1942.
- VILLARI R. - « *Il Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione* », Bari, 1962; « *Il Sud nella Storia d'Italia* », Bari 1961; « *Mezzogiorno e contadini nell'età moderna* », Bari 1961.
- VITERBO M. - « *Un bandito pugliese del XVIII secolo* », Putignano 1917; « *Il deputato del 1820-21 Raffaele Netti* », Bari 1914; « *Da Masaniello alla Carboneria* », Bari 1962; « *Il Sud e l'Unità* », Bari 1966.
- VOLPICELLA L. - « *Bibliografia storica della Provincia di Terra di Bari* », Napoli 1884-87.
- VOLTAIRE - « *Il secolo di Luigi XIV* », ed. Torino 1951.
- WINSPEARE D. - « *Storia degli abusi feudali* », Napoli 1811.
- ZAGO A. - « *Come fu educato Ferdinando IV di Borbone* », « *Samnium* », 1938.

INDICE

I.	L'Eredità dei Vicerè	pag. 3
II.	Il Re Carlo III e i patrizi di Bari	» 17
III.	Gli « Homines Novi » e la feudalità	» 25
IV.	Terzo Stato barese	» 31
V.	Ferdinando IV e il Tribuno del popolo barese	» 35
VI.	La rivolta dei « Lazzari » a Napoli	» 43
VII.	Il duello anglo-francese	» 51
VIII.	Sorge la Repubblica napoletana	» 57
IX.	Impossibile un taglio netto	» 63
X.	Il proclama di Pompeo Bonazzi	» 73
XI.	La marcia su Bari	» 79
XII.	Bari assediata	» 91
XIII.	Rivoluzione ad uso borbonico	» 101
XIV.	La farsa dei « Principi Reali »	» 107
XV.	Nobiltà civile di Martina e di Acquaviva	» 115
XVI.	Ettore Carafa	» 129
XVII.	Lo scontro di Casamassima tra francesi e sanfedisti	» 135
XVIII.	Il tesoro di San Nicola rubato dai francesi	» 147
XIX.	Giuseppe Albanese e Ignazio Ciaia contro la feudalità	» 153
XX.	Altamura, la Stalingrado del '99	» 161

XXI.	L'Albero della libertà abbattuto »	171
XXII.	Fine della Repubblica »	179
XXIII.	Attivo e passivo del Novantanove »	185
XXIV.	L'Arcivescovo Guevara e monsignor Persio »	189
XXV.	Epilogo meridionale e barese »	195
<i>Fonti</i> »	227